BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE

ossia

SCELTA RACCOLTA

DELLE PIU' ACCREDITATE

TRAGEDIE , COMMEDIE , DRAMMI E FARSE

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE

TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 640

LA FORZA DEL DESTINO

OSSIA

DON ALVARO

IL GENIO STERMINATORE DELLA FAMIGLIA CALATRAVA

DRAMMA

IN CINQUE ATTI E SEI QUADRI

MILANO

PRESSO L'ED. CARLO BARBINI

Via Chiaravalle N. 9.

1870

LA FORZA DEL DESTINO

PERSONAGGI

D. ALVARO
IL MARCHESE di Calatrava
Conte DON CARLO di Vargas. (suoi figli)
D. ALFONSO di Vargas. (suoi figli)
Donna ELEONORA. (suoi figli)
CURRA cameriera.
PREZIOSILLA zingarella.
IL PADRE GUARDIANO del convento degli Angeli
FRA MENEGHINO
PEDRAZZA
D. LOVEDOS
I. UFFICIALE
II. UFFICIALE
Un CHIRURGO
Uno STUDENTE
MAJO
Un OSTE
OSTESSA
MULATTIERE
Un SERGENTE
CAPITANO
SENTINELLA

Un Vecchio — Uno Zoppo — Un Monco — Una Donna - Voci di dentro — Coro di Frati.

COMPARSE

Due Servi, Soldati, Ufficiali, Maggiori Spagnuoli.

L' azione succede parte in Siviglia parte in Italia.

ATTO PRIMO

Una sala tappezzata di damasco , con ritratti di famiglia, armi gentilizie, ed addobbata nello stile del secolo scorso : ma tutto sarà in cattivo stato. Due finestre , l'una chiusa, l' altra praticabile e aperta e questa sarà a destra . dalla quale si vede un cielo purissimo, rischiarato dalla luna, ed alcune cime di alberi. Nel mezzo un tavolino coperto con un tappeto di damasco, e sopra il medesimo una chitarra , vasi con fiori, candelabri con candele accese con paralumi : sola luce che rischiarirà la scena. Un seggiolone presso il tavolino.

SCENA PRIMA.

Il Marchese, e Majo.

Maj. Sì, signor marchese, io sono sentinella vigilante sì di giorno che di notte al ponte di Triana, e so dirvi che già da tre giorni, dopo il tramonto, passa sempre per di là un negro con due cavalli a mano, e subito dopo Don Alvaro con altro cavallo; e non ritornano che alle cinque del mattino. Don Alvaro per il primo, indi mezz'ora dopo il negro cogli stessi cavalli pieni di polvere e di sudore.

Mar. Che sento io mai!

Maj. Nulla io dico di più di quello che vedo co' miei stessi occhi; ed anche questa stessa sera passò il negro, ma in cambio di due cavalli egli ne conduceva tre.

Mar. Mio Dio! si tentasse qualche tradimento? e che la mia cara figliuola ne fosse la vittima? veglierò sì di giorno che di notte. Ed hai potuto scoprire qualche cosa intorno all' essere di questo Don Alvaro?

Maj Da tutti lo si qualifica per un ente assai misterioso, che giunse or son due mesi dalle Indie. L'altra sera alla taverna del ponte di Triana vi si trovavano alcuni signori che appunto discorrevano di lui, ed uno di essi disse che questo Don Alvaro aveva acquistate le sue ricchezze facendo il corsaro.

Mar. Dio mio!

Maj. Un altro asseriva essere Don Alvaro figlio bastardo di un grande di Spagna e di una regina mora...

Mar. Quale pazzia!

Maj. Però assicurano essere egli generoso quanto un principe, forte spadaccino, e che poco tempo dopo il suo arrivo in Siviglia venne assalito in una notte da sette uomini dei più forti di Siviglia, e che da solo colla spada li mise tutti in fuga.

Mar. Va bene! Ritirati... poniti nuovamente alle

vedette, ed a un solo mio cenno accorri tosto, e con te tutti quelli di casa.

Maj. Ogni vostro comando sarà scrupolosamente eseguito (*via*)

Mar. Sì... tutto mi spiega una trama orribile!... Avrò io affaticato tanto!... avrò io abbandonato Siviglia e ricoverato mi con essa qui nelle mie terre d'Aljarafe, per distrarla, per levarle dal cuore una passione che l'avrebbe perduta, per poi lasciarmela forse rapire!... Mio Dio! Un tale pensiero mi annienta!... Essa! (*vedendo Eleonora dalle stanze a dritta*).

SCENA II.

Eleonora e detto.

Mar. Sempre triste! sempre pensosa!

Ele. Padre! Non vi siete ancora coricato questa sera?

Mar. Sai pure che non mi corico mai senza prima averti augurata la buona notte.

Ele. Buon padre! (*sempre afflitta*)

Mar. Eleonora, perchè sì triste?

Ele. Non so... forse la melanconia della campagna!..

Mar. Pel Natale, quando incomincia il freddo ritorneremo in città. Allora avranno il permesso di venire anche i tuoi due fratelli lo studente ed il capitano. Sarai impaziente di abbracciarli?

Ele. E come no? Che posso mai desiderare di più ?

Mar. Ritorni in te l'allegria, o mia diletta: pensa che sono tuo padre, e che non ho altro pensiero che il tuo bene. Ricupera la calma, figliuola mia. In verità dacchè noi siamo qui, io sono contento di te. Ho già tutto dimenticato!

Ele. Padre!... padre mio!... (*gettandosi nelle di lui braccia*)

Mar. Basta, basta. Che ti agita? (*con affetto*) Non piangere, Eleonora, io ti adoro.

Ele. Padre!.. Padre!..

Mar. Addio mio bene. Non piangere. Va a dormire! il cielo ti benedica. Addio figlia mia... (*nel partire tra sè*) Questa notte io non dormirò. (*via*)

Ele. Mio Dio! Ma perchè un amoroso padre che tanto mi ama, deve opporsi sì tenacemente alla mia felicità! Mi si spezza l'anima in pensarvi! (*siede.*)

SCENA III.

Curra e detta.

Cur. Signora padrona, tutto è pronto (*venendo guardinga*). Non perdiamo tempo: ci vuole fermezza.

Ele. Ah Curra! Se tu potessi leggere nel mio cuore! Mi manca fino la forza per alzarmi da questa seggiola... Curra, amica mia, lo confesso,

non posso... non so risolvermi... è impossibile. Ah padre! Le sue affettuose parole, i suoi baci. le sue carezze, erano tanti acuti pugnali che mi traffiggevano il petto. Se egli rimaneva ancora un istante, io non avrei resistito più lungamente. Già stavo per gettarmi ai suoi piedi e confusa, avvilita, svelargli il mio progetto per poi morire, implorando solo che mi accordasse il suo perdono.

Cur. Allora povere noi, saremmo state fresche! Domani ella avrebbe veduto il nobile Don Alvaro, ravvolto nel proprio sangue, tentare inutilmente di alzare il capo. Ovvero arrestato come un malfattore, condotto tra questi oliveti alle carceri di Siviglia.

Ele. Oh Curra! mi trapassi l'anima!

Cur. E tutto questo, signorina, perchè ebbe la gran disgrazia di vederla, e d'innamorarsi pazzamente di chi non gli corrisponde, e non ha bastante risoluzione per..

Ele. Basta, Curra; non mi traffiggere così crudelmente! Io non corrispondere al suo amore? Tu lo sai quanto io l'ami! Per esso abbandono la casa, la famiglia, i fratelli, il padre, e sola...

Cur. Sola no: vi sono io, e viene anche Antonio, noi non la abbandoneremo mai in nessun luogo.

Ele. E domani....

Cur. Sarà giorno di festa. Ella sarà l'adorata spo-

sa del più adorabile, ricco e gentil cavaliere che possa trovarsi. Anderemo in paesi lontani... Che bella cosa!

Ele. Ed il mio vecchio e tenero padre?

Cur. Egli?... Si arrabbierà un poco, batterà i piedi, racconterà il caso al capitano, annoierà l' assistente, tutti i suoi amici, il canonico, l'Alcade e tutti i vecchi magistrati stenderanno mille mandati per arrestarci, quando noi saremo già sicuri in Fiandra. Di là ella gli scriverà, ed il padrone incomincierà ad ammollirsi; e quando dopo nove mesi egli sappia esser nonno di un bel bambino che gli assomiglia finirà col consolarsi. Noi ritorneremo tutti uniti e si festeggierà con gran gioia il nostro ritorno.

Ele. E i miei fratelli?

Cur. Quando essi conosceranno il generoso cognato col quale l'uno potrà far pompa de' suoi splendidi uniformi, discorrere di belle donne, e l'altro parlare de' suoi libracci, delle sue merende e gozzoviglie, essi saranno fuori di sè dalla gioia.

Ele. Mio Dio! Tu non hai sangue nelle vene!

Cur. Forse perchè dico la verità?

Ele. Sono ben infelice!

Cur. Difatti la è una grande disgrazia l'essere adorata dal più gentile cavaliere. Ma orsù, signorina, prepariamo il tutto che è tardi.

Ele. È tardi e Don Alvaro non si vede. Se questa notte

non venisse, oh cielo! sarebbe stato meglio che non avesse mai varcate queste soglie.. È pur doloroso l'allontanarsi dalla casa paterna!... sento che non ne ho la forza bastante.! .. (*guarda l'orologio*) È mezzanotte! Come è già tardi! Curra, che avesse avuto in questi oliveti qualche cattivo incontro? Vi sono sempre tanti malvagi nel bosco! E Antonio sarà all'erta!

Cur. Certamente, egli è sempre in sentinella.

Ele. Curra! Non odi tu un rumore?

Cur. È un calpestio di cavalli.

Ele. (*corre alla finestra*) Ah! è desso.

Cur. Era impossibile che non venisse.

Ele. Dio! (*agitatissima*)

Cur. Coraggio, ed andiamo.

SCENA IV.

Don Alvaro e dette.

Alv. (*senza mantello, un giustacuore a maniche larghe, una giubbetta da majo, rete sul capo, entra per la finestra e si getta fra le braccia di Eleonora*) Angelo consolatore della mia vita!.. Il cielo corona ogni mia brama... la gioja mi soffoca... Ora siamo finalmente abbracciati per non dividerci mai più. Piuttosto la morte che dividermi da te!

Ele. (*assai agitata*) Don Alvaro!

Alv. Mio bene, mia vita, mio tutto. Che mai ti turba in tal modo? Forse ti affligge il vedermi ora più raggiante dello stesso sole per la gioia? Sposa adorata!

Ele. È così tardi...

Alv. Eri forse annojata perchè tardavo a venire? Io non ne ho colpa, mia cara; è più d'un' ora che mi aggiro impaziente quì intorno aspettando il momento opportuno di entrare, e già temeva che l'avversa sorte mi togliesse ogni speranza. Ma no, mia Eleonora, il cielo protegge il nostro amore, e ci promette una felicità eterna È tutto pronto? Andiamo, partiamo.

Cur. Sì: Antonio sta sotto la finestra aspettando le valigie: le calo tosto.

Ele. No, aspetta un istante. Don Alvaro! Io temo.

Alv. Che mai, amor mio!?... Non perdiamo tempo! Il caval ino leardo, che come tu dici, fende l'aria, e che tanto ti piace per il suo brio e la sua docilità, è bardato per te. Per Curra il morello, per me il focoso alzano... Oh io sono pazzo! Tutto fu preparato segretamente in San Giovanni di Alfarache e quando il nuovo sole sorgerà dall'Oriente in tutta la sua pompa reale, noi saremo uniti per sempre. Vieni, Eleonora partiamo.

Ele. No, Alvaro, aspettiamo domani.

Alv. Che dici? Eleonora, ti manca forse il coraggio? Ah sono pure infelice!

Ele. Don Alvaro! Tu mi spezzi il cuore!

Alv. Ingrata!... Ov'è il tuo amore, il tuo sacro giuramento? Eleonora io non ti conosco più! Il vento disperse ogni mia speranza! si abbassano per me le tenebre quando io già credeva sorgesse il più ridente sole. Perfida, più non mi resta che morire.

Ele. No, no Alvaro vita mia, io ti adoro! Andiamo,

Alv. Oh Eleonora! (*Eleonora s' appoggia al braccio di Don Alvaro ed è presso a svenire*) Che vuol dir ciò? Mio Dio! la tua mano è agghiacciata, fredda come il marmo di un sepolcro.

Ele. Alvaro! (*cadendo sulla sedia vicina*).

Alv. No innocente creatura! Io sventurato avrò forza bastante di tutto soffrire! Comprendo la commozione che ti agita. Dio non voglia che per debolezza ora tu segua i miei passi, e divenga mia sposa. Io ti sciolgo dalle tue promesse, e dai tuoi giuramenti. Addio (*p p.*)

Ele No fermati, sposo mio, io sono tua, io ti seguirò fino ai confini della terra, la sola morte potrà separarci. (*si incamminano verso la finestra quando ad un tratto si ode un rumore, un latrar di cani, ed un aprir e chiuder di porte*) Dio! Alvaro! Qual rumore?! Siamo perduti! Siamo scoperti!... la fuga è impossibile!

Alv. In ogni caso fa duopo di calma.

Cur. Che la Vergine del rosario e le anime sante

ci proteggano! Che sarà del mio povero Antonio? (*si affaccia alla finestra e grida*) Antonio, Antonio.

Alv. Taci, maledetta, non attirare l'attenzione da questa parte, chiudi presto quella finestra. (*Si avvicina sempre più il rumore*).

Ele. Ahi misera!.... Alvaro, presto nasconditi là nella mia stanza.

Alv. (*risoluto*) No, io non mi nascondo... io non ti abbandono in tale frangente. (*trae di tasca una pistola*) Io devo difenderti e salvarti.

Ele. (*spaventata*) Che tenti? Ah! riponi quell'arme che mi fa gelare il sangue, riponila in nome di Dio... la scaricheresti contro il mio buon padre?... contro qualcuno de' miei fratelli? per uccidere qualche fedele ed antico servo di questa casa?

Alv. No, no, amor mio! Ma a dar fine agli infelici miei giorni.

Ele. Qual'è orrore!

SCENA V.

Il Marchese, due camerieri con lumi, e detti.

Mar. (*furibondo con spada alla mano*) Vi ho colti! vil seduttore! figlia infame.!

Ele. (*gettandosi ai piedi del padre*) Padre! Padre mio!!!

Mar. No, che io non sono tuo padre... t'allontana!... e tu vile seduttore, avventuriero infame...

Alv. Vostra figlia è innocente... Io solo sono il colpevole... uccidetemi. (*s' inginocchia*).

Mar. La tua supplichevole attitudine, ben dà a conoscere quanto tu sii vile.

Alv. (*alzandosi*) Signor Marchese! signor Marchese!

Mar. (*alla figlia*) Scostati, figlia infame. (*a Curra che gli arresta il braccio*) E tu, miserabile, osi toccare il tuo padrone? (*ai servi*) Gettatevi su quell' infame, arrestatelo.

Alv. Guai a chi osa avvicinarsi! (*montando la pistola*).

Ele. Alvaro, che fai? (*correndo verso di lui*).

Mar. Circondatelo tosto

Alv. Guai se alcuno de' vostri servi si muove. D' innanzi a voi soltanto non farò resistenza. Colpite, eccomi, io non temo la morte.

Mar. Tu morire per le mie mani? No, morrai per quelle del carnefice.

Alv. Signor Marchese di Calatrava!... Non più!... ferite... Vostra figlia è innocente, più pura dell' alito degli angeli che circondano il trono dell'Eterno. Il sospetto cui può dar luogo la mia presenza qui a quest' ora sia tolto colla morte; come un funebre lenzuolo avvolga il mio cadavere... sì, sono pronto a morire, ma per le vo-

stre mani (*si inginocchia*). Aspetto rassegnato il colpo... ecco io getto da me lontano ogni arme che mi possa servire alla difesa. (*Getta lontano la pistola, dalla quale battendo a terra esce il colpo e ferisce il Marchese che cade moribondo, traendo un grido, fra le braccia della figlia e dei servi*).

Mar. Oh Dio! Io muojo!

Alv. Cielo! quale orribile sventura!

Ele. Padre! Padre mio! (*si getta sul corpo del padre*).

Mar. Strappatela via da me questa infame creatura!

Ele. Oh no, padre mio!

Mar. Non profferire un tal nome!... Io ti maledico!... (*muore*).

Ele. Ah!... morto!

Alv. Vieni, Eleonora, fuggiamo questo tristo spettacolo.

Ele. T'allontana, tu hai ucciso nostro padre!... Parricida.

Alv. No! Io non l'uccisi! L'avverso destino lo ha colpito.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Una piccola spianata sul declivo di scoscesa montagna. A sinistra precipizi e dirupi. Di fronte una valle profonda attraversata da un fiumicello. Alla dritta sul davanti una piccola casa d'osteria, ove si figura incomincia il villaggio di Hornachuelos, vicino un pergolato, sotto al quale un tavolo di pietra con sedili e panche. Alla dritta in cima alla prima collinetta il convento degli Angeli, con porta chiusa ma praticabile, cordone di campanella che suona all'interno; una rozza croce di pietra corrosa dal tempo: la scena sta per imbrunire.

SCENA PRIMA

L'oste, l'ostessa, lo studente, il mulattiere. All'alzar del sipario lo studente canta a piacere qualche cosa.

Tutti. Bravo! bravo! (*ch' erano alla tavola appena finito di cenare*).

Ostes. Orsù è tempo d'andar a dormire.

Mul. Un altro bicchiere.

Ostes. Vi dico che è già tardi e se voi amate schiamazzare, nell' osteria ve ne sono degli altri che vogliono dormire.

Stu. Via, mamma Colasa, portateci un ultimo fiasco di vino e poi vi prometto che ci ritireremo tutti.

Ostes. Via marito mio, bisogna fare a suo modo, altrimenti non la terminano più.

Ost. È meglio far così (*entra nell'osteria: indi torna con una brocca di vino e sei bicchieri*).

Stu. Oggi vi sono molti forestieri in Hornachuelos?

Mul. Ve ne ho condotti tanti da popolarne tutti e tre gli alberghi.

Ostes. Vengono per la celebrazione del Giubileo della Porziuncola, che si celebra qui nel convento di S. Francesco degli Angeli, ch'è tanto famoso; accorre molta gente a confessarsi dal padre guardiano, che è un buon servo di Dio, un vero santo.

Ost. Ecco il vino (*portando bicchieri e vino in una brocca mettendo sul tavolo e versando*).

Stu. Qua... evviva la buona compagnia! E che Dio ci conceda salute e denari in questa vita e poi la gloria eterna. Alla nostra salute. (*beve e tutti bevono*).

Tutti. Amen.

Stu. Ma e la nostra bella zingarella Preziosilla quest'oggi tarda molto a venire a rintanarsi, che le sia accaduto qualche sinistro?

Ost. M'increscerebbe, povera fanciulla! (*si sente il suono di un tamburello*).

Stu. Evviva Preziosilla.

Tutti. Evviva!

SCENA II.

Preziosilla e detti.

Pre. Eccomi, miei cari benefattori! Questa sera ho tardato più del consueto, gli alberghi sono molti occupati ed io mi sono trattenuta a predire a diversi viaggiatori la loro ventura.

Mul. E avrai buscato molto!

Pre. Al contrario, assai poco! Ed io non volevò tornare a casa così! E dunque, mio caro signor studente, è sempre ostinato a non volerlo? Mi dà una volta la sua mano che io le predica la sua ventura.

Stu. Ma te l'ho detto tante volte, che io non so che farne delle tue ciancie. Quand' anche tu avessi in fatto l'abilità di predirmi il mio avvenire, io non lo vorrei sapere. È sempre meglio ignorarlo

Mul. Allora dilla a me.

Pre. A te. Marameo! (*battendo il tamburello*).

Stu. Vieni qua piccina, bevi un sorso di vino e da banda la melanconia.

Pre. (*bevendo*) Viva la guerra.

Stu. Brava! brava, cantaci una delle tue solite canzoni guerresche.

Pre. Viva la guerra!
Tutti v' andremo

Ed io sarò con voi
Al suon del tamburro
Al brio del corsiero
Al nugolo azzurro
Del bronzo guerriero:
Del campo al susurro
S' esalta il pensiero!
È bella la guerra
È bella la guerra! (*siede*)

(*Tutti*) Viva la zingarella!

Ostes. Basta, basta è ora d'andare al riposo.

Stu. Un momento ancora, mamma Colasa. Vorrei sapere qui da mastro il mulattiere, se quella personina gentile che giunse qui con lui, e che sta qui sempre nascosta nella sua camera, viene per guadagnare il giubileo.

Mul. Io non so mai dove vadano, nè d'onde vengano quelli che viaggiano con me.

Stu. Però è veramente gallo, o gallina?

Mul. Io non guardo che le sole monete dei viaggiatori, nè faccio attenzione se siano maschi o femmine.

Stu. Comprendo, siete genere neutro: siete mol to prudente.

Mul. Non m'impiccio mai dei fatti altrui.

Stu. Poichè da messer Trabucco non si può cavar nulla, ditemi voi (*all'ostessa*) perchè quel cavalierino non venne a cenare con noi?

Ostes. Non lo so.

Stu. Però via, è femmina o maschio?

Ostes. Sia quel che si voglia egli è certo che quando arrivò aveva gli occhi bagnati di lagrime che faceva compassione.

Stu. Sentite!

Ostes. E mentre l'accompagnavo nelle sue stanze, volgendomi sempre le spalle, mi domandò se quel convento era veramente il convento degli Angeli.

Stu. Allora è un qualche gran peccatore che viene al Giubileo.

Ostes. Non lo saprei. Poi si coricò, cioè si gettò sul letto vestito, avendo prima bevuto un bicchier d'acqua con alcune goccie d'aceto.

Stu. Già per rinfrescarsi.

Ostes. E mi disse che non desiderava nè lume, nè cena, nè altro, e si quietò, come recitando il rosario fra i denti. A me pare una persona molto....

Ost. Zitto, ciarliera!... Qual demonio ti fa raccontare gl'interessi dei forestieri?.. Sia maledetta la tua linguaccia!... A proposito, oggi appunto scade il tempo prefisso dall'Alcade per portargli la relazione dei forestieri: incomincierò da voi, signor studente. Come vi chiamate?

Stu. Io mi chiamo Pereda studente a Salamanca, povero ma onorato: da otto anni frequento quelle

scuole. Partii di là da oltre un anno, accompagnando il mio amico e protettore il signor Don Alfonso di Vargas: fummo a Siviglia per vendicare la morte di suo padre, il Marchese di Calatrava, e investigare qual fine abbia fatto sua sorella che fuggì col suo seduttore. Rimanemmo colà alcuni mesi, ove si trovava anche il suo fratello maggiore, il Marchese attuale che è uffiziale nelle guardie. Ma non avendo potuto ottenere il loro intento si separarono giurando vendetta. Don Alfonso ed io venimmo a Cordova ove si diceva essersi rifugiata la sorella. Però non la trovammo, ed ivi seppimo che era perita nella zuffa che ebbe luogo la notte stessa della morte del Marchese, fra i servi di lui e quelli del seduttore assassino, il quale si è poi rifugiato in America. Noi pertanto ci volgemmo a Cadice, d'onde il mio protettore e amico s'imbarcò per inseguire il nemico della sua famiglia. Ed ora io sono ritornato qui per ingaggiarmi soldato, nella prossima spedizione per l'Italia contro i tedeschi, e chi sa che non diventi generale, Re, Imperatore, Papa!... e questo non sarebbe il primo caso.

Ost. Oh! Oh! Oh! Quanti fumi.

Prez. Avete ragione: un giorno voi diverrete... (*alzandosi*)

Stu. Che cosa?

Pre. Marameo! (*battendo il tamburello*) Voi non sapete che farne delle mie ciancie, ed io non vi dirò nulla.

Stu. Furbacchiotta!

SCENA III.

Meneghino e detti.

Men. (*dalla sinistra al basso; da frate con sacco di questua sulle spalle.*) Deo gratias!

Ost. Oh! Il nostro frate Meneghino!

Men. Per carità, oste, datemi qualche cosa da bere che sono sudato come un asino.

Ostes. A me, a me subito un poco di vino (*entra nell'osteria e sorte subito con una brocca di vino.*)

Men. A dire la verità bevere vino oggi che è venerdì!... guardate un po'oste se alle finestre del convento non vi sono dei frati che mi vedono.

Ost. Nessuno.

Men. Allora datemene qui un goccino!

Ost. Prendete.

Men. Tiratevi davanti a me tutti (*eseguiscono: lui siede interra, beve*) Ah! mi pare di sentirmi meglio! Che Dio vi benedica! In nomine pater, filius, et sp... Chi l'è quella pivella lì? Non l'ho mai veduta.

Ost. È una zingarella che va indovinando il passato e predicendo l'avvenire ai viaggiatori.

Men. Allora indovina un poco coss'ho da diventar io?

Pre. Voi?... Io son zingara, voi frate *(battendo il tamburello)* Gnaffe a me non la fate.

Men. Vieni qui, vieni qui sgalisa... indovina almeno chi sono io.

Pre. Voi!.. Voi siete un essere inutile al mondo.

Men. Oh brutta sfacciata!

Pre. Datemi la vostra mano, e vi dirò il vostro passato.

Stu. (*agli altri*) Ora ce la vogliamo godere col frataccio.

Men. Sentiamo un poco (*dandole la mano ch'essa prende con una, e tocca coll'altra*) Fermati, sta savia, non farmi il solletico.

Pre. Tu hai trent'anni.

Men. Li ho compiti la settimana passata. Brava!

Pre. Sei fuggito dalla tua patria perchè... non voglio dirlo.

Men. Sfido io! Non lo sai.

Pre. Non lo so?

Men. Certo!

Pre. Tu hai fatto dei gran debiti.

Men. Non tanti come dicevano.

Pre. Tu dovevi cento scudi all'oste

Men. Ah sì, l'oste nei Spadari. (Come fa a saperlo?)

Pre. Cento scudi al proprietario di casa.

Men. Non faceva mai fare le riparazioni necessarie. (Ma è una strega).

Pre. Hai ingannato tre fanciulle.

Tutti. Oh! oh! oh! (*ridendo*.)

Men. Oh sì... tre serve... La serva del prevosto di S. Giovanni in conca... la serva del curato di S. Angelo... e quella del curato di S. Bartolomeo. Che bei cartocci che mi portavano!...

Pre. Una bella mattina fosti arrestato e posto in berlina.

Men. Sì, ma in quella stessa mattina ho fatto le gambe. (Ma sa proprio tutto)

Pre. Sei venuto fin qui e siccome hai sempre avuto volontà di far niente....

Men. Mi fa tanto male il lavorare! Sudo come un asino.

Pre. Hai domandato asilo a questi buoni frati... ti accolsero e come novizio ti mandano alla questua.

Men. Queste sono cose che le sanno anche i figli d'un anno.

Pre. Ma quello che tutti non sanno, e che io sola so, si è che tu rubi il bello ed il buono di ciò che ti vien dato in elemosina pei poveri, e che lo tieni nascosto in una grotta in cima alla montagna.

Tutti. (*ridono*) Oh! oh! oh!

Men. (Taci linguaccia!) Lo fo per mettere insieme qualche cosa e poi andare a Milano a pagare i miei creditori, per poter salvar l'anima. (Oh che strega! Oh che strega!)

Pre. Alla notte mentre gli altri frati dormono nella loro cella, tu ti porti in cantina ad ubbriacarti.

Men. Oh è ora di finirla!

Pre. Hai voluto che indovinassi il tuo passato.

Men. Sì, ma certe cose, non si dicono davanti a tutti.

Pre. Vuoi sapere cosa diverrai?

Men. Sentiamo.

Pre. Un gambero.

Men. Taci là pettegola! Al giorno d'oggi dei gamberi ve n'è già fin troppa abbondanza.

Pre. Io son zingara, voi frate
Gnaffe, a me non la fate.

Men. Che il diavolo ti porti. Deo gratias.(*va verso il convento quando vi è vicino osserva, va su in cima alla montagna e si disperde.*)

Ostes. Orsù andiamo tutti a dormire: buona notte!

Tutti. Buona notte. (*via*)

Ostes. Porta il tutto in casa, marito: io vado a vedere se quel giovine forestiere ha bisogno di qualche cosa: oh marito! vuoi che te la dica, io mi sono accorta non essere egli un uomo, ma bensì una povera donna afflitta (*via*).

Ost. Sì, sì va là. È pur curiosa mia moglie! Ha sempre avuto quel benedetto difetto di volere scandagliare chi sieno i forestieri che ci capitano: io per me già dico che bisogna servirli bene, dir sì e no, scacciar le mosche e star zitti.

SCENA IV.

L'Ostessa e detto.

Ostes. Oh mio Dio! Oh poveretta me! la donna è sparita e trovai aperta la finestra che dà sulla collina.

Ost. Come? Come? La finestra è tanto bassa che avrà potuto fuggire facilmente con poca fatica. (*avviandosi verso la porta, indi s' arresta*) Che mi abbia rubati i lenzuoli e la coperta nuova? I ladri!... i ladri! (*gridando*)

Ostes. Nulla! nulla! v'è tutto; poveretta, ha lasciato sul tavolino due scudi per l'alloggio.

Ost. Due scudi!... Che il cielo la preservi da qualunque disgrazia! Vieni, moglie, reciteremo un rosario pei suoi poveri morti.

Ostes. Certamente quella signora ha molte afflizioni.

Ost. Preghiamo il Signore che gliele faccia sopportare con pazienza e basta. Tu domani non far ciarle e che ciò resti fra noi due. Getta un quarto di scudo nella cassetta dei morti, il resto riponilo nel nostro salvadanajo. (*viano*)

SCENA V.

Coro di frati nel convento; quando sta per finire sorte Eleonora, scendendo dalla collina al di sopra dell'osteria.

Ele. Il momento sembra opportuno. Coraggio! Que-

sto è il solo rifugio che io possa trovare sulla terra (*si rialza*) sì, non mi rimane altro asilo, altra difesa che le orride rupi di queste montagne. Nessuno mi ha veduta, nè si è fatta attenzione alla mia fuga precipitosa. Non mi sono ingannata, pochi momenti sono, alcune persone qui parlavano di me, della mia orrenda istoria, ed io stando alla finestra socchiusa, ho bene inteso. Chi sarà mai quegli che la narrava?... Sventurata! diceva essere amico de' miei fratelli.. Mio Dio! se fossi stata scoperta? la paura e la vergogna mi avrebbero fatta cader morta! (*si sarà fatto completamente notte, siede su un sasso*) Quale frescura! Quanto è bella e chiara la luna. Già un anno, era una notte simile, quando quell'orribile fatto cangiò la mia sorte, e mi si aprì l'inferno sotto ai piedi! (*lunga pausa*) Non fu illusione la mia! Colui che parlava di me; disse che Don Alvaro navigava verso il lontano occidente. Dio! E sarà vero! Possa egli giungere salvo in patria! Io espierò con austera penitenza il delirio della mia passione, in questa solitudine lungi dal mondo (*si riprende il coro nel convento*) Oh! come i sublimi accenti di anime tranquille, che come vaporosa nube d'incenso si innalzano al santo trono dell'eterno, infondono nella mia anima un dolce balsamo di consolazione e di calma. (*si alza risoluta*) A

che più indugio? Si corra a quel sacro e tranquillo asilo. (*s'incammina verso il convento e poi s'arresta, in questo si vede Meneghino che scende cautamente dalla montagna dalla parte opposta, camminando verso il convento, prendendo il sacco che prima vi aveva lasciato a metà la montagna dopo aver levato qualche cosa*) Ma a quest'ora? Ah! no, non posso più indugiare! In questo villaggio v'ha chi conosce la mia storia, e potrei essere scoperta. Questo santo prelato fu già istruito dal padre Cleto di Cordova, delle mie sventure. (*s' incammina verso il convento e v'arriva nello stesso tempo di Meneghino, prende la corda del campanello e Meneghino la ferma*).

SCENA VI.

Meneghino e detta.

Men. Chi è? Non suonate (altrimenti faccio marone che non sono ancora in convento)

Ele. Un padre! (Fosse lui!)

Men. Sicchè, si può sapere chi è?

Ele. Una persona, a cui sta molto a cuore di parlare tosto al reverendo padre guardiano.

Men. Bell' ora proprio di voler parlare al padre guardiano! A st'ora dorme del sicuro; è giorno di digiuno per noi (*mangiando*) in convento, e

appena finite le orazioni vanno tutti a dormire. Che si accomodi qui, v'è fuori una bella luna, e ci vedrà benone. Domani mattina già apriamo presto la chiesa, c'è il giubileo. Deo gratias. (*p.p.*)

Ele. Ah no! fratello, chiamate il padre guardiano per carità.

Men. Che carità! a quest'ora il padre guardiano dorme; vuole capirla, sì o no?

Ele. Ho per sua reverenza un messaggio assai urgente del padre Cleto, priore del convento di Cordova, il quale gli ha già scritto intorno all'affare per cui vengo a parlargli.

Men. Oh! Del padre Cleto, proprio? Quello è un sant'uomo! Vado subito a farlo svegliare, e portargli l'ambasciata. (Non vorrei che fosse una qualche commissione contro di me.) Ditemi si tratta forse di quell'affare col padre generale che s'ha da decidere a Madrid?

Ele. È una cosa importantissima!

Men. Ma per chi? (Ho una paura maledetta!)

Ele. Per una persona la più infelice del mondo

Men. Cattiva raccomandazione! (Che sia qualche disperato che vuole venire in convento; me ne rincrescerebbe a dover lasciare la mia piazza di novizio, ci sono tanti incerti)! Adesso apro la porta, e aspetterà in parlatorio.

Ele. No, non posso entrare!

Men. Dio! è forse uno scomunicato? Alla larga

Bene, bene! Sia come si sia corro a portare l'ambasciata, ma non tornerò colla risposta del sicuro. Se non ci vediamo altro, buona notte. Là sul cantone v' è una buona osteria, quella di madama Colasa, che tiene del gran vino buono. Deo gratias. *(entra e chiude)*

Ele. Sarebbe mai sì dura la mia sorte che questo santo prelato neghi di soccorrermi, e proteggermi? I modi aspri, poco convenienti ad un religioso, e le difficoltà che mi pose in campo ora quel padre mi fanno fremere di terrore, e gelar il sangue. Ma no, se egli porta l' avviso al reverendo padre, e se questi è tanto buono come tutti lo decantano, volerà tosto a proteggermi. Mio Dio! tu lo consiglia affinchè venga presto a consolarmi. *(Rimane in silenzio; l'orologio del convento suona un'ora; si apre la porta, d'onde escono il padre Guardiano, e fra Meneghino con una lanterna; Meneghino rimane alla porta, e il padre Guardiano s'avanza.)*

SCENA VII.

Padre Guardiano e fra Meneghino.

Gua. Chi mi cerca?

Ele. Io, padre, che vorrei...

Gua. La porta è aperta e potete entrare nel chiostro

Ele. *(atterrita)* No, padre, è impossibile.

Gua. Impossibile! Che dite?

Ele. In nome di Dio ascoltatemi qui.

Gua. Vi manda a me il padre Cleto, mio grande amico; parlate pure.

Ele. Padre, parlerò, ma senza testimonj, poichè devo confidarvi un gran segreto.

Gua. (Che sara mai?) Vi appagherò. Ritiratevi, fra Meneghino, lasciateci soli, chiudete, e che nessuno esca sino a che io mi tratterrò qui.

Men. (Non l'ho detto? Dei segreti! questi benedetti santi vogliono sapere soltanto loro, e gli altri sono tanti cavoli).

Gua. Che andate borbottando?

Men. Niente: dico le orazioni!

Gua. Obbedite, frate laico.

Men. (Comanda proprio da padre priore) (*parte chiudendo la porta.*) Vado. (Anderò in cantina a beverne una caraffa!)

SCENA VIII.

Donna Eleonora e il Padre guardiano.

Gua. (*avvicinandosi ad Eleonora*) Fratello, siamo soli. Ma perchè tanto mistero? Non sarebbe meglio che entraste nel convento? Non so che cosa ve lo impedisca. Vi prego di entrare, e venire nella mia cella, ove prenderete qualche ristoro, e poi....

Ele. No, padre mio.

Gua. Perchè inorridite? Non comprendo.

Ele. Sappiatelo!... Io sono una donna. . Eleonora di Vargas!

Gua. Eterno Iddio!

Ele. Inorridite, padre!

Gua. No, figlia mia. Tolga Iddio che il mio cuore divenga tanto duro da negare la compassione ad una infelice.

Ele. Io lo sono assai!

Gua. Comprendo la vostra agitazione. Venite con me, sedetevi per qualche istante ai piedi di questa croce, essa vi darà forza e consolazione (*il guardiano accompagna donna Eleonora*, *ed ambedue siedono ai piedi della croce.*) Deponete pure nel mio seno tutte le vostre afflizioni.

Ele. Dacchè premo la terra di questo monastero, io ho l' anima più tranquilla, e respiro più liberamente. Ora non mi si parano più dinanzi agli occhi quegli spettri e quei fantasmi, che da un anno mi assediano e mi circuiscono continuamente. Più non mi insegue l'ombra insanguinata del padre, più non odo le sue maledizioni, nè vedo la sua orrenda ferita, nè....

Gua. Figliuola mia, in questo luogo sarai libera da quelle vane illusioni infernali. Qui non hanno più alcun potere le insidie del demonio, nè quelle ombre che egli fa apparire per turbar la coscienza dell' uomo.

Ele. E perciò ansiosa qui cerco consolazione ed ajuto, ed un ricovero sotto il manto della Regina dei cieli! Qui vengo risoluta di seppellirmi per sempre nella tomba di queste rupi.

Gua. Come! .

Ele. Sarei forse la prima? No: padre Cleto mi ha informata che in questo luogo un' altra donna infelice visse morta al secolo. Risoluta di seguire un tale esempio, io vengo in cerca del suo asilo, per vivere in quella grotta, che le diè ricetto!

Gua. Sì, una santa donna visse dieci anni in questo tranquillo eremo, prodigio di penitenza, ignorata dagli uomini. La sua spoglia mortale è sepolta nella nostra chiesa. La grotta che fu sua dimora, ed ove visse una vita di continue austerità è in questo profondo precipizio. Vi si trovano ancora le umili suppellettili, di cui fece uso quella santa. Lì presso scorre tranquillo un limpido ruscello.

Ele. Conducetemi tosto colà, padre mio.

Gua. Donna Eleonora di Vargas, insistete?

Ele. Sì, padre, Dio me lo impone.

Gua. No: Dio non esige dai mortali così grandi sacrifici. Guai a colui, o figliuola mia, che si lascia illudere da un istantaneo delirio! Passaggere sono tutte le tribolazioni di questo mondo fugace. Alla fine trovano tutti qualche sollievo.

Noi possiamo servire il Dio di bontà, e placare l'ira sua tanto nel chiostro o nel deserto, quanto nel tumulto delle corti, purchè si abbia la forza di offerirgli l'anima con viva fede e cuor sincero.

Ele. La mia risoluzione è ferma, il mio voto irremovibile, non vi è forza sulla terra, che possa staccarmi da queste rupi.

Gua. Siete assai giovine, figliuola mia; chi sa a che cosa il cielo propizio può ancora riserbarvi?

Ele. Rinunzio a tutto, ve lo dissi.

Gua. Se mai quel cavaliere....

Ele. Che dite? Egli è macchiato, sebbene innocente, del sangue del padre mio! Mai... mai ..

Gua. Ma lo splendore di vostra casa, i vostri fratelli...

Ele. Essi non respirano che vendetta, vogliono la mia morte.

Gua. Allora meglio per voi sarebbe rinchiudervi in un convento, colle spose di Cristo.

Ele. No, padre: sebbene mi sappia innocente, arrossisco nel dirlo, non posso vivere se non in luogo, ove nessuno viva e conversi con me. Se voi non mi presterete soccorso, io chiederò misericordia alle fiere che si ascondono fra le rupi, conforto alle montagne, cibo ai precipizj. Non uscirò da questo deserto. Ho udito una voce del cielo che mi diceva: qui, qui... e qui respiro. *(abbraccia la croce)* No, non vi sarà forza

umana che mi possa strappare da questo luogo

Gua. Il vostro voto è dunque tanto fermo?

Ele. Immutabile, e la voce del cielo m'im[illegible]e di compirlo.

Gua. Dunque siate sotto il manto della g[illegible]a madre di Dio. (*stende una mano sopra di* [illegible]*i.*)

Ele. Quanto mi rendono felice in tale istante le vostre parole! Grazie, padre (*inginocchiandosi*).

Gua. Rendete grazie alla Vergine che vi porge un asilo all'ombra della sua casa, non a me protervo peccatore. (*pausa*)

Ele. E voi, voi solo, o padre mio, e nessun altro mortale saprà che io abito fra questi burroni?

Gua. Io solo saprò chi siete: ma devo avvertire la comunità che la caverna è occupata, e che vive in quella una persona penitente. Nessuno sopra il sacro precetto dell'obbedienza, oserà approssimarsi di cento passi. La santa donna che l'abitò prima di voi, fu solo conosciuta dal padre guardiano, mio predecessore. Gli altri frati non seppero che era una donna, se non quando le si celebrarono le esequie. Io stesso non verrò mai a vedervi; però ogni settimana, con molta riserva porterò le scarse provvigioni presso la fonte, e voi avrete cura di raccoglierle. Sovra la porta vi è una picciola campana con la corda all'interno, ma questa voi non la toccherete se non nel caso di grave pericolo, o nell'ora della

morte. Quel suono avvertirà me, o qualunque altro possa essere il guardiano, nè mai vi mancherà il soccorso spirituale. Non temete, l'angelo del Signore veglierà alla vostra difesa: venite, entriamo in chiesa, vestirete l'abito di S. Francesco (*va alla porta suona*) Fra Meneghino?... Avrete quegli avvertimenti che possano giovarvi nella vita di santità e di penitenza che con vostra gloria siete disposta ad abbracciare. (*torna a suonare*) Quanto tarda il portinaio... Ehi fratello Meneghino? spicciatevi, aprite la porta della chiesa.

SCENA IX.

Meneghino e detti

Men. (*di dentro*) Chi va là? (*forte sbadigliando*) Diavolo?! sono suonate le cinque ore?.. (Mi sono impajato questa mattina) Ma dico, signor padre guardiano, sono proprio già suonate le cinque? Se guardo la luna scometterei che sono ancora da suonare (*sbadiglia*) (Oh sogno! come dormivo bene! (*sbadiglia*) Ah! Ahhh!

Gua. Fratello Meneghino che avete? Voi puzzate orribilmente di vino. Avete la vostra tunica macchiata.

Men. Oh diavolo! non mi sono accorto. Vi dirò padre... per poter aver tempo di giorno di pregare

insieme agli altri fratelli, tanto più in questi giorni che abbiamo tanto da fare per il giubileo, sono stato in cantina questa notte a fare i mestieri... ho ripulito due vasselli che cominciavano a prendere la muffa. (Maledetto! m'addormento sempre in cantina a cavallo ai vasselli)

Gua. Sta bene! Aprite la chiesa e suonate il mattutino.

Men. Ma non è ancora giorno, cosa diranno la gente in paese a svegliarli così di buon' ora? (Se me la cavo, domani mattina accendo una candela benedetta a sant'Ambrogio.)

Gua. Via, dunque, andate subito a fare quanto vi ho ordinato.

Men. Vado, vado che non monti in furia! (Che far di selvatico! Pare un orso.)

Gua. Brontollate ancora?

Men. No no, non brontollo... stò recitando il mattutino (*via*).

Gua. Colui mi è sospetto! Venite, entriamo nella casa di Dio o sorella, a pregare, e sperate nella sua divina misericordia (*entrano in chiesa.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

— –

Accampamento a Velletri, fuga di tende militari che attraversano la scena. Soldati sdraiati che dormono — fucili a fascio — sentinelle in fondo che passeggiano — tenda grandissima sul davanti alla dritta con apertura in faccia al pubblico, da contenervi un tavolo sei sedie: e cinque o sei persone.

SCENA PRIMA

Alvaro, vestito da capitano de' granatieri.

Alv. (*molto agitato s' avanza lentamente*) Qual peso insoffribile è la vita per un misero mortale che nasce sotto infausti auspici. Amore e ambizione mi generarono! Gli autori de' miei giorni sognarono un trono, ed allo svegliarsi trovarono un patibolo. A me fu culla il carcere e scuola il deserto! Crebbi fra i selvaggi, e giunto all' età della ragione procurai di adempiere i doveri figliali. Occultai il mio nome, che è un delitto, per salvarmi la vita, e per non dar pena a coloro che me la diedero. Infelici! Il mondo diviene un inferno per chi è in urto col cielo! Invano io cerco la morte!... Siviglia! Guadalquivir! Pensieri tormentosi! Oh notte, in cui vidi d' improvviso fuggire la mia breve felicità!

Oh Eleonora! fiore d'Andalusia che ora sei angelo di luce intorno al trono di Dio! Vieni tu a render tranquilla l'anima mia!... Mi chiamano l'onore della Spagna!... Insensati!... Non sanno che il mio valore non è che mancanza di coraggio, mentre cerco ardentemente la morte per non saper resistere all' avverso destino. Che mai preme a me che Carlo sia o no vittorioso! Io non cerco che la morte! Era dunque scritto che io misero dovessi nascere per invecchiare! (*entra nella tenda a dritta*).

SCENA II.

Pedrazza, primo ufficiale, secondo ufficiale.

Ped. (*incontrando gli altri da parte opposta*) Buon giorno camerati.

1. e 2. *Uff.* Buon giorno!

Ped. Fa freddo questa mattina.

1. *Uff.* Al tramonto ci scalderemo.

Ped. È dunque deciso che quest' oggi si debba tentare un gran colpo?

1. *Uff.* Tale è l'ordine mandato dal quartier generale, che portò ieri sera quel tenente colonnello.

Ped. Giacchè domani forse non ci vedremo ancora tutti vogliamo passare una mattinata in compagnia colle solite carte in mano.

1. *Uff.* Fui già troppo spiumacciato jeri, e la mia paga da ufficiale non basta.

Ped. Zitti, questa mattina avremo un merlotto da spenacchiare!

1. *Uff.* Chi sarà il gonzo?

Ped. L'ajutante del generale giunto ieri sera.

1. *Uff.* Allora questa è un'altra solfa; dobbiamo essere tutti d'accordo. — M' intendete?

Ped. Sicuro! Ben pensato!

1. *Uff.* Ma appartenendo egli allo stato maggiore, sdegnerà di trovarsi con noi semplici ufficiali.

Ped. Stiamo sicuri. Mi ha promesso di condurcelo quello scaltro di Don Lovedos: ed io ho già preparato un mazzo di carte più obbediente di una recluta, e più fiorito del mese di maggio. (*trae di tasca un mazzo di carte*) Odo dei passi sono dessi... presto al nostro posto (*entrano nella tenda*)

SCENA III.

Don Carlo, don Lovedos e detti.

Lov. Vi presento un buon compagnone.

Tutti Sia il ben venuto. (*alzandosi, che si erano seduti sopra le panche che avrannno portate avanti prima come pure il tavolo e che s'erano posti a giuocare.*)

Car. Come?! Vi divertite qui in mezzo al campo con questo freddo?

Ped. Alla militare! Questa è una tenda eretta appositamente.

Car. (Che modi rozzi! Corro rischio, viva Dio di trovarmi compromesso conversando con costoro.)

1. *Uff.* Sieda signor tenente colonnello. (*Don Carlo siede e tutti si muovono per fargli posto*).

Lov. (*al primo uffiziale che sta mischiando le carte*) Come va il banco?

1. *Uff.* Se ne partirono tutti colle tasche gonfie, dopo avermi sbancato. Si fece un giuoco disperato, che non si è mai potuto moderare. Veniva sempre un asso del demonio, ventidue volte di seguito, nè mai dalla mia parte.

2. *Uff.* Io solo non so mai profittare della sorte.

Ped. Ed io mi sono ostinato nel giuoco opposto, che sempre mi riuscì contrario ed ora mi tocca starmene qui solo a recitare il rosario.

Lov. Al giuoco.

Ped. Incominciamo.

1. *Uff.* Tiro.

Car Giuoco.

1. *Uff.* L'asso alla destra, il fante alla sinistra.

2. *Uff.* Per barabba! incomincia la mia sfortuna.

1. *Uff.* Re alla destra, nove alla sinistra.

Car. Vinco.

1. *Uff.* Ho la mano stregata? (*paga*) Tre marche,

non devo altro. Fante alla destra... sette alla sinistra.

Car. Giuoco.

2. *Uff.* Mi fa dispetto al solo vederlo.

Car. Tengo.

Lov. Colla carta coperta?

1. *Uff.* Tre a destra.

Ped. Buona carta!

1. *Uff.* Quando è leggera. Cinque a sinistra.

Car. (*alzandosi e prendendo il mazzo delle carte*) Signor banchiere, (*volge la sua carta*) ella ha guadagnato il mio denaro con astuzia, ed io non soffro inganni.

1. *Uff.* Quali inganni?... Chi osa?..

Car. Qui dopo il cinque vi è incollato il cavallo gli faceste fare un buon salto.

1. *Uff.* Io sono un ufficiale d'onore, e questo è un caso...

Car. Questa è un'iniquità, voi siete un astuto barattiere.

Ped. Voi uno stolto, un impertinente.

Car. Voi un vile, e colla spada....

Lov. Per pietà, non facciamo rumore.

Car. Finiamola.

Tutti. Morte a lui. (*pongono mano alle spade e s'avventano contro.*)

Car. Una masnada di ladri non mi spaventa. (*si difende*) Vili traditori! (*sortono dalla tenda battendosi.*)

Car. Approdai in Italia da soli dieci giorni, ed appena l'altr'jeri venni al quartier generale. Ieri sera giunsi al campo con ordini del mio comandante. Senza di voi la mia carriera sarebbe terminata oscuramente. Ma siccome ad un uomo ben nato nulla è più caro della gratitudine, così io desidererei sapere a chi devo la vita.

Alv. Al caso.

Car. Vi supplico di volermi dire il vostro nome, e per costringervi vi dirò prima il mio. (*fra sè*) (Non voglio farmi conoscere). (*a D. Alvaro*) Io, son Don Felice di Avendana, e venni a questa guerra per sola curiosità. Sono tenente colonnello ed Ajutante del Generale Brionnes, mio lontano parente.

Alv. (La sua franchezza e la sua confidenza mi cattivano il cuore.)

Car. Ora mi sembra di aver diritto per legge di gratitudine, di sapere a chi devo la vita.

Alv. Io sono Don Federico di Herreros, capitano dei granatieri del reggimento del re.

Car. (*con entusiasmo*) Voi! Voi stesso? la gloria dell'esercito Spagnolo, il più valoroso del regno?

Alv. Signore....

Car. Dacchè giunsi in Italia, ho sempre udito ripetere le vostre lodi, e chiamarvi l' onore della Spagna. Io ambiva pertanto l'amicizia di un sì prode spagnolo.

Alv. Quest'amicizia mi onora assai. Ma voi pure posso giudicare un buon soldato. (*si odono battere i tamburi e suono di trombe da tutte le parti*) Ma che vuol dir ciò? Questo è un allarme Corro a raggiungere il mio reggimento.

Car. Io sarò con voi. Combatterò al vostro fianco per ammirarvi, e prendere esempio da voi.

Alv. Venite pure, gentile amico, se siete prode quanto cortese, io sarò invidioso testimonio del vostro coraggio. (*viano*)

Voce (d. d.) All'armi! (*continua il suono di tamburo e trombe*)

Sen All'armi! (*tutti i soldati s'alzano e prendono le armi*)

Voci. (*di dentro si odono varie voci che si perdono gradatamente in lontananza a gridare*) All'armi!

SCENA V.

Pedrazza, 1 *Uffiziale*, 2 *Uffiziale*, *Don Lovedo*, *soldati*, *Capitano*.

Cap. Siamo stati improvvisamente attaccati: questa colonna rimanga qui fino a nuovo ordine; ma se i nemici assalissero il centro, e si dirigessero verso l'altura, ove si trova la compagnia di Biscaglia, correte a soccorrerla ad ogni costo.

1. *Uff.* Tutto sarà eseguito. (*si sentono molte fucilate all'interno, guarda col cannocchiale, donde si odono le fucilate.*)

Cap. Mi sembra che la mischia voglia farsi molto terribile (*guardando pure col cannocchiale.*

1. *Uff.* I granatieri del re si battono assai bene.

Cap. Hanno alla loro testa la gloria della Spagna il prode Don Federico di Herreros, che combatte come un disperato.

1. *Uff.* Ora i tedeschi eseguiscono una brillante carica colla baionetta Oh Dio! ci guadagnano il terreno. (*crescono le fucilate*)

Cap. (*col cannocchiale guardando*) Osservate, osservate... Ahi! se non m'inganno il capitano dei granatieri del re cadde morto o ferito, lo vedo distintamente.

1. *Uff.* Io scorgo che la compagnia si sbanda e credo retroceda. Andiamo a soccorrerla.

Cap. Che nessuno si muova. Silenzio, al posto. (*torna a guardare col cannocchiale*) Anche i bersaglieri retrocedono.

1. *Uff.* Un uffiziale corre a cavallo verso di essi. (*guardando*)

Cap. Sì, è l'aiutante... (*guardando*) Riunisce le genti e carica... con quanta forza!... riguadagnano il terreno.

1. *Uff.* Veggo fuggire i tedeschi.

Cap. L'aiutante ha ricuperate tutte le posizioni,

la compagnia del re carica colla baionetta e sbarraglia il nemico.

1. *Uf.* Sì, certamente. L'ajutante scende da cavallo e prende il capitano Don Federico fra le sue braccia. Dev'essere soltanto ferito!

Cap. Dalle alture ricomincia la peggio per noi. Tenente andate, correte a rinforzare gli avamposti, che si trovano in quella gola, io vado ad unirmi colla compagnia di Biscaglia. Andiamo. (*viano*)

Sol. Viva la Spagna, viva la Spagna, viva Napoli. (*viano*)

SCENA VI.

Alcuni soldati che portano D. Alvaro ferito s'una barella e svenuto. D. Carlo coperto di polvere e assai afflitto. Chirurgo vicino a D. Alvaro.

Car. Fate piano...

Chi. Silenzio.

Alv. Ahi! (*è messo sulla sedia.*)

Chi. Silenzio! Egli rinviene.

Alv. Dove sono?

Car. Qui presso di me, mio buon amico. State tranquillo, la vittoria si decide per noi.

Alv. Mio Dio! Avete fatto male a salvarmi.

Car. Non dite ciò mio buon Federico, mentre io

sono sì felice di aver potuto preservare la vostra vita.

Alv. Don Felice di Avendana, avete fatto male. (*sviene*)

Chi. Svenuto di nuovo: presto acqua ed aceto.

Car. (*ad un soldato*) Andate tosto. (*al chirurgo*) Vi è gran pericolo?

Chi. Questa palla nel petto mi dà molta inquietudine, in quanto alle altre ferite non sarebbero pericolose.

Car. (*con forza*) Salvate la sua vita, salvatelo, ponete in opera tutti i mezzi dell' arte, e vi prometto...

Chi. Vi son grato, ma per adempiere ai miei doveri non ho bisogno di alcun eccitamento, e la vita di questo valoroso soldato mi preme troppo. (*viene il soldato coll'acqua e l'aceto. Il Chirurgo gli spruzza l'acqua sul viso, e gli applica l'aceto sotto le nari.*)

Alv. Ahi!

Car. Coraggio, nobile amico, fatevi animo. Le nostre cure vi faranno guarire ben presto e sarete di nuovo la gloria e la guida dei nostri soldati. Il re vi accorderà quelle ricompense che col vostro valore vi siete meritate. Sì, vi rivedremo fra non molto sano e allegro, coperto di allori, ed il vostro petto sarà ornato colle insegne di una ricca commenda, di Santiago o di Calatrava.

Alv. (*fuori di sè con sforzo inaudito*) Di Calatrava! Oh! mai... mai... (*sviene*)

Chi. Nuovamente svenuto. Senza quiete e silenzio non è possibile di curarlo. (*a Don Carlo*) Vi prego di non parlargli più, e farlo trasportare nella sua tenda, per poter tosto operare. (*torna a spruzzargli acqua sul volto, ed applicargli l'aceto alle nari.*)

Car. (*fra sè pensieroso*) Perchè mai ha trasalito al nome di Calatrava?... Io tremo!

Chi. Non v'è tempo da perdere, trasportatelo tosto.

Alv. (*tornando in sè ed avendo udite le ultime parole* (No! Aspettate! Sento che mi rimangono pochi momenti di vita! Ma prima di staccarmi da essa, voglio sgravarmi di un gran peso. (*a Don Carlo*) Amico, vorrei da voi una grazia. Ho un segreto da confidare a voi solo...

Chi. Ma signoré...

Alv. Un solo istante!...

Car. Allontanatevi, diamogli questa soddisfazione (*il chirurgo ed i soldati si ritirano*)

Alv. Don Felice, voi solo, (*gli prende le mani*) vòi solo eseguirete quanto vi chiedo. Giuratemi sul vostro onore, sulla parola di cavaliere, che eseguirete questo incarico col più grau segreto.

Car. Ve lo giuro, amico mio, parlate.

Alv. Ponete la vostra mano alla sinistra, qui sul cuore. (*Don Carlo eseguisce.*) Trovate qualche cosa?

Car. Sì, un plico suggellato. (*avendolo preso*)

Alv. Nascondetelo, custoditelo gelosamente e tosto che io sia spirato, gettatelo alle fiamme.

Car. Senza aprirlo?

Alv. Senza aprirlo, giacchè in esso vi è un mistero che nessuno al mondo deve conoscere. Don Felice, datemi la vostra parola d'onore che lo farete.

Car. Lo giuro.

Alv. Prendete quel medaglione che mi sta al collo, lo terrète per mia memoria. (*Don Carlo gli leva un medaglione chiuso da una molla che avrà al collo con un cordoncino*) Ora muoio tranquillo. Abbracciatemi per l'ultima volta... Amico addio.... addio.... ora trasportatemi ove volete....

Car. Amico, addio!

Chi. (*ai soldati*) Presto, e colla più grande precauzione. (*lo trasportano entro la tenda*)

Car. (*rimasto solo triste e pensieroso*) Morire?! È cosa ben crudele! Egli, sì prode soldato! Io non potrò aver pace se non lo scampo dalla morte. (*pausa*) Perchè mai inorridì quando ha udito pronunziare il nome di Calatrava?... Che può esservi in questo nome di spaventoso? Saprebbe egli che è stato disonorato! Forse sarà un cavaliere andaluso.... Cielo! Qual raggio di luce mi rischiara la mente! Sarebbe egli mai il traditore che ha disonorato il mio sangue, e che

vado senza posa cercando ?... Queste carte mi potrebbero tutto svelare. S'io ne rompessi il sigillo... (*si trattiene*) Cielo! che fo? E il mio giuramento?.. Io venni in Italia ansioso di lavare l'offeso onor mio, e dovrò incominciare col farvi una nuova macchia?... Ma se la sorte mi porge un mezzo insperato di riparare al mio onore, dovrò perderlo ?... No! non diverrò spergiuro! Rimanga pur nascosto il segreto se mai fosse afidato a queste carte!... Se potessi trovare qualche indizio, con cui senza mancare alla data fede, poter scoprire... Questo ritratto!... egli me ne fece un dono... Non ha chiesto su d'esso alcun giuramento!... posso aprirlo... (*lo apre*) Cielo! non m'inganno! Eleonora! Mia sorella! Quall'altra prova io potrei desiderare? È lui, è Don Alvaro! Forse l'iniqua mia sorella è qui in Italia con lui. Maledizione! Ed egli ancora respira!... No! Morte e dannazione! (*impugna la spada per precipitarsi nella tenda*) Che fo? Mi precipiterò dunque come un demente nell'abisso (Io cavaliere ucciderò un moribondo, al quale devo la vita?) No, non commetterò un'azione tanto vile!... Dio! Salva costui dalla morte ond'io possa prenderne piena vendetta!

SCENA VII.

Chirurgo e detto.

Chi. Vi porto buone notizie; ecco levata la palla, (*la mostra*) e senza veruna difficoltà: la ferita non è sì cattiva quanto mi era sembrato da prima: e fra un mese al più io spero possa essere in perfettissima salute.

Car. Oh! voi mi rendete il più felice degli uomini Potrò alfine vendicarmi! (Dio delle vendette io ti ringrazio)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Salotto che mette a diversi alloggi militari — tavoli e sedie semplici — finestra in fondo.

SCENA I.

Don Alvaro e Don Carlo seduti.

Car. State veramente bene? Non sentite più alcun resto dei vostri patimenti? Vi trovate perfettamente ristabilito ed in forze?

Alv. Come se non fossi mai stato ammalato, e devo alle vostre cure la mia sorprendente guarigione. Quaranta giorni bastarono per ridonarmi perfettamente la salute. Voi siete un eccellente infermiere; una madre non avrebbe potuto avere per il proprio figlio maggiori premure ed attenzioni.

Car. E vi trovate tanto ristabilito e forte da non lasciar vantaggio ad un nemico che dovesse misurarsi con voi?

Alv. Ne volete delle prove?

Car. Desidero con tutta la forza dell'anima mia di averne!

Alv. Domani andremo alla scoperta e faremo delle fucilate.

Car. Orsù, non serve più oltre l'infingersi senza andare contro gl'imperiali, non avete nemici personali con cui misurarvi?

Alv. E chi non ne ha? Ma io però non so comprendere quello che vogliate dirmi.

Car. Interrogate la vostra coscienza, Don Alvaro L'Indiano!

Alv. *(furibondo)* Ah traditore, sleale, infame! Violaste un segreto che io moribondo, fuor dei sensi...

Car. No; io rispettai le vostre carte suggellate. Troppo a me è caro l'onore! Il ritratto dell'infame vostra complice vi ha perduto, e senza parlare mi fece conoscere quello a cui doveva chieder ragione del suo e del mio onore. Sappiatelo, io son Don Carlo di Vargas, che per un vostro delitto divenne ora Marchese di Calatrava. Ora comprenderete quanto sia terribile il mio odio per voi. Usciamo, Don Alvaro! l'uno o l'altro deve morire. Usciamo, il furore già mi accieca.

Alv. Il furore non è cavalleresco, si deve sempre agire con calma. Voi ben sapete che la morte non mi spaventa, che io la cerco, la voglio! Ma con voi devo agire diversamente e spiegarvi prima...

Car. Ogni spiegazione è inutile, è tempo perduto.

Alv. Date luogo alla ragione, potreste pentirvene. Se il destino ci volle, quasi per un miracolo di Dio, amici, perchè dobbiamo noi opporci? Se volle riunire i nostri cuori col farci prestare scambievoli ed utili servigi, non fu certamente perchè noi avessimo a sguainare le spade l'uno contro l'altro. Don Carlo, voi non potete sospettare certamente che mi manchi il coraggio. Voi ben mi conoscete. Ma io non snuderò la mia spada contro l'uomo, che pel primo m'inspirò dolci sentimenti di amicizia. Non io, ma il destino, l'avverso destino ha colpito vostro padre. Io non sedussi, nè perdei quell'angelo del paradiso. Ambedue dal cielo ci stanno rimirando! veggono la mia innocenza, e condannano il vostro acciecamento.

Car. Come?... Mia sorella?... Eleonora?... Non è qui con voi?... Ma quando è morta?

Alv. In quella fatalissima notte, mentre io la trasportava fuor de' sensi, e quasi esanime in un convento, all'uscir dell'Oliveto, s'impegnò un accanito combattimento fra i miei ed i vostri e non ho potuto salvarla. Io caddi con tre ferite ed un negro a me troppo fedele! mi trasse di là insanguinato e semivivo. La perdita del sangue mi aveva fatta smarrire la ragione: fui amorevolmente curato in Gelves. Appena ristabilito

corsi tosto ad indagare, cosa fosse avvenuto di lei! dell' unico mio bene! Ma, oh Dio! seppi che era morta nel folto del bosco...

Car. (*con forza*) Basta, vile impostore! E vi vantate cavaliere?... Voi cercate con una menzogna di calmare il mio furore, ma v'ingannate. Dopo quel giorno funesto, mia sorella visse un anno in Cordova presso sua zia. Or son due mesi andai a ricercarla, ma non l'ho più trovata perchè essa se n'era fuggita. Non la inseguii, avendo saputo che voi eravate in Italia, e qui corsi ansioso del vostro sangue.

Alv. Eleonora vive! Vive?... E voi me lo assicurate!

Car. Essa vive; ma che ve ne deve importare?

Alv. Don Carlo!... Signore!... Amico!... Don Felice! Soffrite che ancor vi chiami con questo nome che ci ha uniti in dolce amicizia. Don Felice! Io sono innocente; lo potete conoscere dal tremito che mi assale. Essa vive! Andiamo, corriamo uniti a ricercarla, e quando l'avremo trovata, un santo nodo renda più forte l'amicizia che vi giurai... Io vi accerto.... vi giuro che quando conoscerete la mia alta origine non avrete a pentirvi. La mia condizione non è inferiore a quella di qualunque grande di Spagna, la mia nobiltà splende come lo stesso sole.

Car. Siete stolto, Don Alvaro? Quai pensieri, quai

progetti osate voi di fare? Mi credete ben vile! Fra noi rugge un mare di sangue... Potrei io chiamare fratello l'uccisore di mio padre!... Neppure se voi foste un re. No, quell'infame deve più vivere. No, è legge della mia vendetta che essa deve morire dopo di voi. Se voi non mi uccidete, io andrò tosto a cercarla, e le immergerò nel cuore la spada tinta del vostro medesimo sangue...

Alv. Tacete, tacete, non osate a me dinanzi...

Car. Giuro, sì, giuro...

Alv. Che mai? proseguite.

Car. La morte di quella perfida dopo la vostra.

Alv. No! voi non la ucciderete! Me vivo ciò non sarà! Viva Dio! No, voi non la ucciderete finchè mi rimane un braccio ed una spada!... Io saprò liberarla dal suo carnefice! Usciamo, signore... usciamo.

Car. Ah finalmente! Padre, dalla tua tomba gioisci... l'ora della vendetta è suonata (*viano dalla comune a sinistra.*)

SCENA II.

1 *Uffiziale*, 2 *Uffiziale e Don Lovedos dalla parte opposta.*

1. *Uff.* Certamente la legge or ora pubblicata contro i duelli, parla nientemeno che di pena di morte!... Il re Carlo di Napoli non scherza.

2. *Uff.* Veramente è un po' dura.

Lov. Non so comprendere come un re sì giovine e sì valoroso, possa mostrarsi tanto severo per gli affari d'onore.

1. *Uff.* Eh amico caro, ognuno cerca di condurre l'acqua al proprio mulino, e siccome le sfide la maggior parte hanno luogo fra spagnuoli e napoletani, e che questi hanno sempre la peggio, così il re, che alla fine dei conti è re di Napoli...

Lov. Queste sono smargiassate; giacchè fino ad ora non furono sempre i napoletani che ebbero la peggio; vi ricorderete che il maggior Caracciolo spacciò due uffiziali.

1. e 2. *Uff.* Fu un caso.

1. *Uff.* Egli è certo però che la legge è molto dura; pena di morte per battersi, per essere testimoni, per portar cartelli di sfide; e che so io? Ed il primo che v'incappa.

2. *Uff.* Non sarà poi tanto severa.

Lov. Che bella giornata. (*andando alla finestra*)

1. *Uff.* Bellissima: ma il sole scotta troppo.

2. *Uff.* Buon tempo per fare la guerra.

Lov. Buonissimo pei feriti convalescenti. Oggi mi sento veramente bene al mio braccio.

1. *Uff.* Sembra che anche il bravo capitano dei granatieri del re sia del tutto ristabilito È stato curato assai presto.

Lov. Ha già ripreso il suo servizio al reggimento ?

1. *Uff.* Sì, questa mattina. Non pare quasi che sia stato ammalato: un po' pallido, ma forte. Era qui poca fa col suo amicone l'aiutante Don Felice di Avendana.

Lov. Egli deve essergli ben riconoscente, giacchè dopo averlo portato fuori del campo di battaglia gli salvò la vita, colla sua assidua, e premurosa assistenza.

1. *Uff.* Può anche ringraziare l'abilità del dottor Perez, che si acquistò fama di essere il primo chirurgo dell'esercito.

Lov. Questa fama non la perderà, dicono anche essere l'Ajutante assai ricco e generoso, e che gli farà un buon regalo.

1. *Uff.* Non v'ha dubbio ; poichè come mi disse un andaluso sergente nella mia compagnia, quel tal Don Felice è qui sotto falso nome, ed è un ricchissimo marchese di Siviglia.

2. *Uff.* Davvero ? (*s'ode rumore, tutti corrono alla finestra*)

Lov. Che strepito è questo ?

1. *Uff.* Guardiamo. Certamente qualche prigioniero. Oh cielo! Chi vedo ?

2. *Uff.* Che mai ?

Lov. Sogno ?... Il capitano dei granatieri del re prigioniero !

1 *e* 2 *Uff.* È lui, il bravo Don Federico.

Lov. Che sarà mai avvenuto? Prigioniero il militare più valoroso, quegli che più sente l'onore, il più disciplinato di tutto l'esercito?

1. *Uff.* Certamente la cosa è molto singolare. Ecco Pedrazza che ritorna dal corpo di guardia, egli saprà qualche cosa. Ehi, Pedrazza, che cosa è avvenuto?

SCENA III.

Pedrazza e detti.

Ped. Un duello... il primo che rompe la legge. duello a morte.

Tutti. Come! con chi?

Ped. Caso stranissimo! Don Federigo capitano dei granatieri del re si è battuto col tenente colonnello Avendana.

Tutti. Impossibile!

Ped. Lo uccise con un colpo di spada qui dietro il quartiere.

Tutti. Morto?

Ped. Morto!

1. *Uff.* Me ne rallegro perchè era uno sventato.

2. *Uff.* Un insolente.

Lov. Però signori, il capitano l'ha fatta brutta! Temo assai per lui che ha trasgredito la legge.

1. *Uff.* Sarebbe un'infamia. Vi dev'essere qualche eccezione in favore d'un uffiziale tanto valoroso e benemerito.

Ped. Sì sì, sta fresco.

Lov. Il capitano Herreros è l'idolo dell'esercito. Io credo che il generale, il colonnello, e tutti gli uffiziali superiori tanto spagnuoli che napoletani, intercederanno presso il re... e forse..

Ped. Essendo questo il primo caso che succede, nel giorno medesimo che venne promulgata la legge, non v'ha speranza alcuna. Questa notte istessa si unirà il consiglio di guerra e fra tre giorni alla più lunga lo fucileranno!

Lov. Ma qual fu il motivo del duello?

Ped. Non lo so, non me ne hanno detto nulla. Egli però è certo che il capitano si trova in cattive acque, e che il suo amico aveva la lingua lunga.

Lov. Ecco il prigioniero che vien qui condotto.

1. *Uff.* Gli avranno assegnata qualcuna di queste camere per sua prigione provvisoria. Eccolo.

SCENA IV.

Capitano, Don Alvaro, due sentinelle, un soldato a tempo e detti.

Cap. Signori uffiziali, siete attesi dal comandante la divisione avendo ordini a comunicarvi.

Tutti. Andiamo. (*viano*)

Cap. Io stimo, caro amico e compagno, una gran disgrazia per me il dover essere vostro carceriere. Rassegnatevi, Don Federico, prendete

una sedia. (*Don Alvaro siede*) Mentre io sto qui di guardia non vogliate considerare questa stanza come una prigione... sebbene sia costretto di porvi due sentinelle a vista; l'ordine è preciso.

Alv. Vi ringrazio della vostra cortesia. Eseguite liberamente gli ordini avuti, sebbene un uffiziale d'onore è più sicuro sulla sua parola che non fra le guardie. (*il capitano colloca le sentinelle ; un soldato entra con lumi: il capitano e Don Alvaro siedono*) Che si dice in Velletri? si spaccieranno mille ciarle diverse per spiegare questo per me funestissimo avvenimento.

Cap. Rammentano la vostra intima amicizia con Don Felice, la causa che la strinsero e tutti dicono....

Alv. Intendo: che ho mancato ai più sacri doveri, che il mio cieco furore mi spinse ad uccidere un uomo al valore ed alla nobiltà del quale io era debitore della vita sul campo; per le cui assidue ed amorose cure ho ricuperato la salute nella sua stessa casa; che come un tenero fratollo.... Un fratello... fatalità!... Doveva esserlo e perchè non lo volle, ora giace estinto! Mio Dio! Io sono un essere molto fatale agli altri ed a me stesso.

Cap. Perdonatemi se colle mie imprudenti parole...

Alv. Io lo amava... Ahi!.. Una mano di ferro mi stringe il cuore! Mi manca la forza... Oh Dio

Come egli era coraggioso! Con quanto ardire, vedendomi a terra si gettò fra una grandine di palle per sottrarmi alla morte! Con quale premura ed affetto passò i giorni e le notti seduto presso il mio capezzale! (*pausa*).

Cap. Certamente cancellò con un insulto tutti questi servigi, si dice che era alquanto altiero, puntiglioso, insolente, ed un uomo come voi...

Alv. No amico: egli era un nobile cavaliere. Ebbe bastante ragione di sfidarmi, e giustamente io l'uccisi, se vivesse ancora, noi andremmo di nuovo sul campo a disputarci accanitamente la vita. Uno solo di noi doveva rimanere a questo mondo, era impossibile che vi potessimo vivere ambidue.

Cap. Calmatevi, Don Federico: non siete ancora perfettamente ristabilito dalle vostre nobili ferite e temo possiate trovarvi male.

Alv. Oh perchè non rimasi freddo sul campo di battaglia! Avrei finito onorevolmente la mia carriera! Mentre ora dovrò finire sopra un'infame patibolo, per aver infrante le leggi; oggetto di scherno e di orrore al popolo.

Cap. Che mai dite?... Non siamo giunti a questo punto estremo; vi possono essere delle circostanze che giustifichino il duello, e allora...

Alv. Nessuna. Sono omicida e reo.

Cap. Ma, come or mi disse l'ajutante del reggi-

mento tutti i generali ed i colonnelli di comune consenso andarono tosto a gettarsi ai piedi del re per supplicarlo... egli sebbene severo è clemente, e...

Alv. (*commosso*). Dite il vero? Provo di ciò una immensa gioja! E mi sento onorato e confuso per l'affetto che mi dimostrano i miei superiori! Ma perchè militari di sì alto grado devono cercare con tanto impegno che si faccia eccezione in mio favore ad una legge saggia e giusta alla quale io ho mancato per il primo? sia il mio castigo un esempio salutare. Il mio destino è la morte! Io sento che la vita mi è un tormento insoffribile! (*si ode bussare alla porta che era stata chiusa*).

SCENA V.

Un sergente e detti.

Ser. Capitano...

Cap. Chi mi cerca?

Ser. Il Maggiore.

Cap. Vengo tosto (*partono*).

Alv. Eleonora!.. Qual colpo ti aspetta, o misera Eleonora, quando giunga al tuo orecchio la tremenda notizia che quella stessa mano che ti tolse il genitore, ora ti privò anche del fratello! No, io ti ho liberata da un nemico, da un fiero

carnefice che per punirti di aver dato ricetto nel tuo cuore all'amor mio, furibondo ed insensato voleva colla sua stessa mano precipitarti nell'abisso della sua vendetta. Respira, che ti ho salvata dal suo furore. Ahimè! Tu vivevi, ed io da te lungi cercava la morte, e credeva che le mie disgrazie fossero irreparabili; ma tu vivi angelo mio, e spero ancora un istante di consolazione. Ma che spero mai? Un rio di sangue che io non sparsi, scorreva fra noi due; ed ora il mio braccio lo fece divenire un fiume. Un istante infausto, un istante di maledizione fu quello in cui per la prima volta ti vidi nel magnifico tempio di Siviglia, come un angelo sceso dal cielo! Qual felice avvenire si creava la mia immaginazione! Ma fuggì repente, come al soffiare d'un improvviso vento spariscono le torri d'oro, i monti d'argento, le fantastiche figure e le rilucenti foglie, che ci mostrano gli addensati vapori in un bel mattino di autunno! (*pausa*). In quali vaghe regioni spazia la mia mente! Che posso sperare? Fra poche ore, spoglio delle vane ed ingannatrici passioni di questo mondo, mi presenterò al severo tribunale di Dio! (*pausa*) E i miei genitori? Infelici! giacciono ancora rinchiusi nell'orrenda prigione di un castello.... Quando pensava col mio coraggio, col mio ardimento, rendere di nuovo onorato il mio nome, e

spezzare le loro catene! No, più non v'ha per me che l'infame morte dei delinquenti (*rimane immerso nel suo dolore*).

SCENA VI.

Il capitano e detto.

Cap. Eccomi di ritorno, mio caro amico.

Alv. Avete qualche notizia? Per quando è convocato il consiglio di guerra?

Cap. Dicono che debba riunirsi questa notte. Il re Carlo è irremovibile.

Alv. Egli è valoroso soldato, un gran re.

Cap. Ma potrebbe essere meno ostinato e severo. Sono tutti della mia opinione.

Alv. Pei sovrani la debolezza è colpa.

Cap. Tutti gli uffiziali superiori ed i generali che si trovano in Velletri, andarono unitamente a lui, per pregarlo di sospendere il rigore della legge in favore di un uomo sì benemerito... Tutto inutile. Carlo più duro di una rupe, ha detto di no, risoluto che la giustizia abbia ad avere il suo corso; ed ha ordinato che nella notte si unisca il consiglio di guerra. Vi è però ancora speranza che la vostra colpa sia...

Alv. Colpita dalla legge. Non v'è scampo, ogni altra decisione sarebbe ingiusta.

Cap. Ma una pena così dura, così violenta...

Alv. Soffrirò la morte da buon cristiano, non mi spavento. Dio non volle concedermela onorata sul campo di battaglia, ma bensì coll'ignominia di un infame patibolo... Mi sottopongo umilmente ai divini voleri.

Cap. Forse qualche accidente.... chi lo sa?... potrebbe insorgere un ammutinamento... L'esercito vi adora... la sua agitazione è estrema ed un tumulto...

Alv. Che dite mai? Tal proposta ad un soldato d'onore? Quand'anche l'esercito mancasse alla disciplina, io non vorrei essere debitore della mia testa ad una ribellione. No, che mai non avvenga un tal disordine per cagion mia.

Cap. La legge è troppo terribile e crudele.

Alv. Io la credo giusta; era necessario rimediare efficacemente ad un abuso... (*si ode battere il tamburo, suono di trombe ed alcuni colpi di fucile*).

Cap. Cosa è questo?

Alv. Udiste?

Cap. Forse il disordine che incomincia (*si ode gran rumore, confusione, fucilate e cannonate che van crescendo sino alla fine dell'atto*).

SCENA VII.

1. *Uffiziale e detti e voci di dentro.*

1. *Uff.* I tedeschi! I nemici sono in Velletri. Siamo sorpresi!

Voci All'armi! all'armi!

1. *Uff.* I nostri si battono cogli Imperiali per le vie: arde il palazzo reale: la confusione è al sommo.

Cap. All'armi (*snuda la spada*). Fuggite, Don Federico, io non posso più custodirvi... Approfittate dell'occasione che il destino vi offre, prendete il vostro partito. Andiamo, compagni, a farci strada da prodi o a morire da veri spagnuoli (*il capitano, l'uffiziale e le sentinelle partono*).

SCENA VIII.

Alvaro solo.

Alv. Una spada e volerò alla morte! Ma se è deciso che debba vivere e che non possa rimaner ucciso in tanto scompiglio, io faccio, eterno Iddio, solenne voto di rinunziare al mondo e finire i miei giorni in un deserto!

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

—

QUADRO I.

Il convento degli Angeli. Camera di portineria nel convento — gran portone nel fondo — nessuna decorazione nè di mobili nè altro a comodo di eseguire la mutazione a vista.

SCENA PRIMA.

Fra Meneghino — Padre Guardiano; che passeggia recitando il breviario.
Un Vecchio — un Zoppo — un Monco e una donna tutti mendichi.

Men. (*distribuendo a loro la minestra con un mestolo. La minestra sarà in una gran caldaia, i mendichi avranno ciascheduno un piatto nelle mani*), State quieti, uno alla volta, non siete all'osteria!

Donn. Padre, a me, a me

Vecch. Quante porzioni ne volete, Maria?

Zopp. Ne ha già avute tre.

Men. Tacete, birboni! Vi dò il mestolo sulla testa!

Monc. Maria ha già avuto tre porzioni.

Men. Insomma non rompetemi più la cuffia!

Donn. Io voglio quattro porzioni perchè ho sei bambini.

Men. Chi è che vi dice a voi d'avere sei figliuoli?
Donn. Me li ha mandati il Signore.
Men. Il Signore... il Signore... i figli li avete creati voi, e non il Signore!... Oh bella! fate come faccio io.... dite dei rosarj di notte.
Guar. Fra Meneghino!... Fra Meneghino!... Pazienza!
Mend. Ma padre, questi straccioni, questi pitocchi sono tanto di semente buona che mi mettono lì una dozzina per ciascuno di figli all'anno.
Zop. A me, padre Meneghino, che ho mia madre coll'atritide.
Men. Davvero? Oh almeno la vi venisse a tutti voi altri!
Guar. Fra Meneghino!
Donn. Le mie quattro porzioni.
Mon. Prima a me.
Vecch. A me.
Tutti. A me, a me.
Men. Andate!....Che il diavolo vi porti! Andate via! Al primo che m'importuna ancora gli vuoto in testa la caldaja,
Guar. Carità, fratello, sono tutti figli di Dio.
Men. Prendete!... prendete golosoni!
Donn. Quando ci distribuiva la minestra il padre Raffaele, era più umano!
Men. E voi altri andate dal padre Raffaele, e fatevi servire da lui; se io vado innanzi ancora

una settimana con queste canaglie, schiatto! ...

Vecch. Fratello, datemi ancora un poco di quella lavatura di piatti.

Men. Sentite! Sentite? questi razza di cani di poverini! alla grazia di Dio le dicono lavatura di piatti!

Guar. Carità e pazienza, fra Meneghino; i poveri soffrono abbastanza.

Men. Vorrei che fosse lui nei miei panni e poi non so.

Zopp. Il padre Raffaele ...

Men. Non mi seccate col padre Raffaele... prendete tutto il resto (*distribuisce tutto il resto della caldaja e la fa rotolare a terra*) Andate, non c' è più niente.

Donn. Vorrei che padre Raffaele venisse a benedire mio figlio che ha le scrofole.

Men. Conducetelo qui domani mattina, quando celebra la messa.

Zopp Se il padre Raffaele volesse venire al villaggio a curare un mio compagno che è caduto ...

Men. Questa non è l' ora d' andare a visitare gli ammalati; domani mattina sul fresco.

Mono. Se il padre Raffaele...

Men. (*sbuffante*) Ohuff... Ohuff... Andate via! . . . (*li percuote col grembiale che ha d'avanti e si è staccato*) Andate fuori al sole a mangiare. . . straccioni!. . . . pittoconi! . .. canaglia! ...

SCENA II.

Padre guardiano e Meneghino.

Men. O che pazienza! che pazienza!

Guar. Mi sembra che il Signore non ve ne abbia accordata troppa. Pensate che nel dar da mangiare ai poveri compite ad un dovere di cui ne andrebbe orgoglioso un angelo.

Men. Oh caro lei! Vorrei vedere un angelo al mio posto, solo per un giorno... che sono persuaso che finirebbe col farli correre tutti a schiaffoni.

Guar. Non dite sciocchezze.

Men. E la verità. Io già a quelle canaglie di straccioni di poverini non darei mai niente... questi lo fanno per mestiere... sono di faccia franca... e di tolla buona che patiscono più... La vera carità sarebbe quella di assistere tante povere famiglie bisognose, che sono in miseria, e che muojono dalla fame piuttosto che andare a cercare un centesimo o un tozzo di pane perchè hanno vergogna; e al giorno d'oggi ve ne sono tanti! A quelli sì è vera carità, ed io darei anche tutto il mio pranzo, (quando non ho fame), darei loro anche la camicia di lui. Ma a quei poltroni che fanno mostra di aver un braccio rotto, di essere orbi, monchi, e invece sono più sani di me e di lui darei un fracco di legnate Ce ne sono di

quelli così prepotenti che chiamano lavatura di piatti la grazia di Dio... A buon conto il padre Raffaele in otto giorni n'ha avuto abbastanza e di minestra e di poverini, si è ritirato nella sua cella e l'ha messa sulle spalle al povero fra Meneghino. E non capisco poi, come fanno quei brutti così a dire che io sono cattivo. E poi già anche il padre Raffaele, era buono di mettere il chiodo al muro, e rispondere come si doveva rispondere.

Guar. Basta fratello, basta. Il padre Raffaele dovendo accudire all'altare, ed assistere al coro, non poteva attendere alla distribuzione delle limosine; nè questo è mai stato incarico di un padre professo, ma del portinajo.. m'intendete?.. sia umile il padre Meneghino, ne si offenda quando ode preferire il padre Raffaele il quale è un servo di Dio, che noi tutti dovremmo imitare.

Men. Io non mi offendo che mi si preferisca il padre Raffaele. Dico soltanto che è un benedetto uomo che ha delle idee tanto strambe. Ostinato come un mulo. Ei mi vuole bene e facciamo di spesso conversazione insieme; ma ogni tanto mi salta fuori con certe storie, si batte colle mani la fronte... parla da sè come un matto, e fa delle boccacce come vedesse un spirito d'inferno.

Guar. Le penitenze, i digiuni....

C'è ancora di peggio. L'altro giorno era

nell'orto che lavorava, tanto smorto e stravolto che era fin giallo, e gli ho detto per ridere così come si fa: Padre, mi pare un mulatto: gli avessi mai detto questa parola! Egli mi ha dato un'occhiata, ha stretto i pugni, gli ha alzati in maniera, che parea mi volesse accoppare, e sparì, cioè è andato via a corsa.

Guar. Ed è tutto questo?

Men. E poi quel giorno che c'è stato quel temporale così cattivo, che scoppiò il fulmine sul nostro campanile, a vederlo a correre via per andare a vedere se ci era qualcuno che aveva bisogno d'ajuto, con quell'acqua che veniva, con quel tuono, con quelle saette che tremavano sino le montagne, gli ho detto sempre per ridere, che in mezzo ai pericoli mi pareva un indiano selvatico, l'ha tratto un urlo che sembrava un toro. E io direi che alla maniera che si è presentato al convento per cercare di venire insieme a noi, non sapere chi sia... dove sia nato... e a vederlo a fare così tante stramberie, ho paura che sia un poco di buono.

Guar. Fratello, non fate giudizj temerarj. Nulla vi è in lui di straordinario; nè il modo con cui il padre Raffaele giunse in questa casa è così strano come voi dite. Il padre elemosiniere che veniva da Palma, lo trovò ferito pericolosamente nel bosco di Escalonia, presso la strada di Sivi-

glia, vittima certamente degli assassini, che mai non mancano in quei luoghi; lo trasportò al convento ove senza dubbio Dio gli ispirò la vocazione di indossare il nostro santo scapulare, come egli fece appena guarito, il che avvenne or saranno quasi quattro anni. In tutto ciò che vi trovate a ridire?

Men. Per me niente... Va bene tutto .. ma tutte le volte che lo vedo, mi viene sempre in mente quello che lei, signor padre, m'ha contato tante volte, e che è stato letto anche in refettorio: che il diavolo si è fatto frate del nostro ordine, ed è stato tanti mesi in un convento, dove fino ha fatto la tentazione a sant'Antonio del porco. Ho sempre in mente che il padre Raffaele sia qualche cosa di consimile! la sarà una debolezza! Ma cosa vuole, alle volte mi spalanca in faccia gli occhi in una certa maniera che pare il demonio che voglia tentarmi.

Guar. Ma padre Meneghino, tranquillatevi, e non sospettate del padre Raffaele.

Men. Io non sospetto... Ma ha di quelle stramberie!

Guar. I disinganni del mondo, le tribolazioni... E poi il ritiro in cui vive, le continue penitenze. (*suono del campanello alla porta*) Andate a vedere chi chiama.

Men. Saranno degli altri straccioni; la caldaja è vuota... (*suonasi di nuovo il campanello*) C'è

più niente per oggi, la elemosina è finita. (*suona ancora il campanello*).

Guar. Aprite la porta, fratello, (*Esce. Suonano più forte*)

Men. (*andando ad aprire*) Chi è questo asino porco?

SCENA III.

Alfonso e detto.

Men. Avanti.

Alf. (*da montanaro avvilupato in un mantello con modi altieri*) Ero annojato di aspettare. Siete voi il portinajo?

Men. (Che asino). Se vi ho aperta la porta è ben segno che sono il portinajo, ma anche bene che sia il portinajo ho diritto di essere rispettato. Tirate giù il cappello.

Alf. Non mi sono mai levato il cappello davanti a degli impostori.

Men. Ohò dico non fate il bell'umore, e rispettate un religioso. (Impostore! L'è di nasta fina quest'altro qui.)

Alf. È ben questo il convento degli Angeli?

Men. V'ho detto di tirar giù il cappello.

Alf. No!

Men. No? (*avvicinandosi glielo strappa*) Giù quel cappello!

Alf. (*mettendo mano alla spada*) Manigoldo.

Men. Obè (*prendendo la caldaja*) Vi spacco la testa! Andiamo, finiamola: cosa volete?

Alf. Voglio parlare al padre Raffaele.

Men. Un altro che mi rompe la torta col padre Raffaele.

Alf. Rispondete tosto; vi è o non vi è?

Men. Chi?

Alf. Il padre Raffaele.

Men. Di padre Raffaele ve ne sono due, con chi volete parlare?

Alf. Ve ne fossero anche cento. Voglio parlare al padre Raffaele.

Men. Questa l'è bella! Che originale! Ma di padri Raffaeli ve ne sono due. Uno grasso grasso, sordo come una talpa, che ha novant'anni, e che fino dall'inverno passato non si muove dal letto, cronico nella grascia. L'altro è...

Alf. Quello dell'inferno.

Men. Adesso ho capito chi cercate. Quel magro, malinconico, un pò' moretto, cogli occhi da basilisco.

Alf. Il diavolo!

Men. Proprio lui in persona. Vado a vedere se è di comodo, perchè se l'è addietro a fare orazione non si può disturbarlo. E chi siete per fare l'ambasciata?

Alf. Un cavaliere.

Men. (*avviandosi alla dritta*) Uh! che superbione!

mi pare un orso! aspettate qui un momento che vado a vedere. (*via*)

Alf. Invano, o Alvaro, ti celasti al mondo, e ti copristi d'ipocrita veste. L'odio mio e la sete di vendetta m'additarono il luogo ignoto, di tua dimora. Qui ti trovo alfine, e nessuno potrà torti a me. Il solo tuo sangue può lavare l' oltraggio che macchiò l'onor mio, e tutto lo verserò, lo giuro a Dio! Un frate! Lui!

SCENA IV.

Alvaro e detto.

Alv. Fratello!

Alf. Mi conoscete?

Alv. No fratello.

Alf. Non trovate nel mio sembiante nessun tratto. che vi faccia risovvenire d'altri tempi, e d'altri mali? Non tremate, non vi si gela il sangue, non vi si annienta quel core codardo innanzi a me?... O per ventura il vostro pentimento è sì grande e sincero che il padre Raffaele più non si ricordi di Don Alvaro, l'indiano, il continuo flagello, di una famiglia chiara nel mondo? Tremate ed abbassate gli occhi? Alzateli e guardatemi. (*si leva il mantello*)

Alv. Oh Dio! Che vedo! M'ingannerebbero i mie

occhi? Voi siete la viva immagine del Marchese di Calatrava.

Alf. Basta, avete detto tutto. Il sangue m'impone di vendicare un fratello ed un padre. Sono cinque anni che scorro il mondo in traccia di voi, e fino ad ora sempre indarno; ma finalmente il cielo che non lascia impunite le atrocità di un mostro, di un assassino, di un infame seduttore, per un semplice caso m'indicò l'asilo ove voi credeste di mettervi in salvo dal mio furore. Sarebbe cosa indegna della nascita l'uccidervi inerme. Voi foste prode, siete ancora bastantemente forte per combattere. Qui non avvi arme, ma io portai meco due spade, eccole. (*mostra due spade*) Scegliete.

Alv (*colla massima calma*) V'intendo, o giovane, nè mi meraviglio delle vostre parole, perchè, vissi nel mondo e provai le sue tribolazioni. Anch'io sono stato vittima dei folli pensieri che ora vi agitano; che Iddio mi perdoni! Vittima delle mie passioni, conosco tutto il loro potere, e compatisco al mortale che vi soggiace. Io però guardo ora quelle burrasche, come il naufrago che giunse in salvo per un miracolo, e più non torna ad affidarsi al mare. Questa ruvida veste che mi copre, quest'umile chiostro, quest' eremo, ove forse Dio vi condusse per il vostro meglio, vi potrebbe far vedere chiaramente il disinganno,

e calmare l'agitata vostra mente; quanto vi sta dinanzi agli occhi è più eloquente di qualsiasi labbro mortale. Delle molte mie gravissime colpe, imploro qui misericordia da Dio; lasciate che la possa conseguire.

Alf. Lasciarvi... chi?.. Io lasciarvi senza aver sparso il vostro sangue con questa spada che mi abbrucia nelle mani? La cella, il deserto, la rozza veste, il cappuccio, non possono difendere un vile ipocrita, nè un infame codardo.

Alv. (*adirandosi*) Che dite?.. ah... (*ricomponendosi*). No, mio Dio... Mi si annoda la lingua... Porgetemi, o Signore, il vostro santo ajuto (*con calma*). Gli insulti e le minacce che le vostre labbra pronunziano, non hanno alcun potere sopra di me. In altri tempi seppi come cavaliere vendicare le ingiurie; oggi, umile religioso, devo perdonarle e compatirle. Non vi sarà difficile di scorgere la lotta che questo stato mi forza sostenere contro me stesso; moderate l'ingiusta vostra collera rispettate queste vesti, abbiate compassione delle mie angustie e generoso perdonate le offese di cui mi credete colpevole (*assai commosso*).

Alf. Voi al mondo non mi lasciaste, della mia famiglia, che una sola sorella, ma perduta e disonorata...

Alv. La mia Eleonora!.. Non fu disonorata! Ve lo

giuro. Eleonora!... (*in delirio*) Quella che era la mia esistenza, che ho sempre fissa nel cuore... si... anche in questo sacro recinto l'amo ancora! Vive essa?.. Ditemi che m' ama ancora e poi uccidetemi... (*ricomponendosi*) Sommo Iddio! non mi negate la vostra grazia! Fate che non trionfi su me l'inferno, e che la mia anima non precipiti nel profondo degli abissi!... Misericordia!.. O voi, uomo od illusione, voi siete certamente un tentatore che mi rinnova la memoria de' miei passati falli per perdermi! Oh Dio, soccorso!

Alf. (*deciso*). Prendete tosto, Don Alvaro, una di queste due spade; invano la vostra infame viltà cerca di dar tregua al mio furore. Prendete....

Alv. No, mai! Dio mi concede ancora tanta forza bastante per resistere alla lotta delle passioni terrene. Ah! se i rimorsi, le mie lagrime, le mie interrotte parole, non giungono a placarvi; se il mio umile pentimento non mi protegge dal vostro furore; (*in ginocchio*) vedetemi prostrato ai vostri piedi, qual mai uomo alcuno mi vide.

Alf. Un cavaliere non farebbe mai tale viltà. La vostra infame attitudine mostra chiaramente la macchia di cui v'ha ornato il vostro stemma.

Alv. (*furibondo*) Una macchia?.. e quale?

Alf. Ciò vi spaventa?

Alv. Il mio stemma è onorato!

Alf. Non lo vela forse un quarto di mulatto, d'impuro sangue meticcio?

Alv. (*fuori di sè*) Infame! Voi mentite per la gola! Voi avete insultata la mia chiara stirpe e ciò è orribile, ed il mio furore non ha più freno. A me una spada (*prende una spada*). Usciamo signore!

Alf. Usciamo!

Alv. (*retrocedendo*). No... L'inferno non trionferà della mia costanza, neppure con questa nuova arte. Signore, lasciatemi.

Alf. Infame! Vi prendete giuoco di me? Codardo! tu non vuoi batterti meco, ma io saprò forzarti! prendi (*gli dà uno schiaffo*).

Alv. Miserabile! Prega Dio perchè l'ultima tua ora è giunta. Usciamo (*va alla porta, suona il campanello*).

SCENA V.

Meneghino e detti.

Alf. Sono con voi.

Men. Dove va signor padre Raffaele?

Alv. All'inferno (*via con D. Alfonso*).

Men. (*spaventato solo*). Misericordia!.. all'inferno!.. Buon viaggio! L'ho detto io!.. Ah me n'ero accorto che quell'altro lì l'era il diavolo! E che il padre Raffaele era il diavolo anche lui in carne, pelle e ossa. Che faccie! E a dire che

seguita a venire scuro e che sono qua da me. Gesù, Giuseppe e Maria, l'angelo custode mi governi l'anima mia! ho paura pur troppo che abbia da succedere quello che è un pezzo che ho nell'idea! Voglio guardare fuori dalla finestra dove vanno. Misericordia! Gran padre San Francesco! Vanno verso il bosco senza toccare la terra, volano! L'ho detto io, sono proprio due diavoli! .. Corrono tutti e due verso il precipizio dell'eremita! Ohe! ohe! sentite una parola! Non traversate il ponte, vi è la scomunica (*ritorna sul davanti*). L'è inutile urlare, non mi sentono lo stesso! Non c'è dubbio, sono due diavoli e vanno a tentare il santo eremita. Chi l'avrebbe mai detto che il padre Raffaele era il diavolo. Chiuderò ben bene usci e finestre, che non ci saltasse nella mente di tornare indietro. Che odore di zolfo che hanno lasciato qui... Corro a suonare tutte le campane (*va verso un lato, e tosto da un altro con gran premura*), sarà meglio che corra a far avvisato il padre Guardiano da benedire il convento. Dopo corro in cima al campanile e seguito quarant'otto ore a suonare le campane (*tuono*). Misericordia! senti che tuono fa venire su il diavolo! Fratelli, il diavolo in convento! (*gridando*). Il diavolo in convento (*via*).

FINE DEL QUADRO I. DELL'ATTO V.

QUADRO 2.° DELL'ATTO 5.°

Valle fra rupi inaccessibili, attraversata da un ruscello. Nel fondo a sinistra dello spettatore, una piccola grotta con porta praticabile e sopra una campana che si potrà suonare dall'interno. È il tramonto, il cielo è burrascoso. La scena si oscura lentamente, vanno sempre crescendo i tuoni ed i lampi.

SCENA PRIMA.

Eleonora sola.

Ele. Mio Dio! Date pace a questo misero cuore da più anni oppresso da crudo martirio! Non posso abbandonare il pensiero del mio Alvaro! l'amavo tanto! Avverso destino! tu me lo togliesti! In questo sacro luogo io sento che l'amo ancora, e che non potrò mai cancellare dal cuore la sua immagine!... Chi non l'avrebbe amato? adorno di tanta beltà e valore. Orrenda fatalità Un delitto del quale tu non ne hai colpa, ci ha disgiunti sulla terra! Ed è scritto in cielo che io non ti debba mai più vedere. Dio! Dio mio! Fa ch'io muoja! La morte sola può dar la calma a questa povera derelitta. Invano quest'anima sperò trovare in questo luogo la pace. Le preghiere, le veglie, i sofferti affanni, a nulla val-

sero !... (*s'avvia ad un sacco ove sono alcune provvigioni deposte dal padre Guardiano*) Vieni cibo a prolungare la sconsolata mia vita... (*lo raccoglie*) Mio Dio ! Sento delle voci ! Qualcuno giunge ! Chi ardisce profanare questo sacro luogo ? Maledizione !... Maledizione ! (*torna rapidamente alla grotta, e vi si rinchiude*)

SCENA II.

D. Alvaro e D. Alfonso.

Alf. Non dobbiamo andar più oltre.

Alv. No, fra queste rupi noi possiamo terminare il nostro duello senza essere veduti. Nel premere questa terra io commetto un grave peccato; ma oggi è il giorno dei delitti, e si devono tutti consumare. Ma prima è forza ch'io vi sveli un gran segreto, giacchè è irrevocabile la morte di uno di noi; e se io soccombo è mestieri che sappiate in questo estremo momento, a chi avete data la morte.

Alf. Il vostro segreto mi è noto, ed era mio pensiero per saziare la sete di vendetta che mi divora, di dirvi dopo avervi mortalmente ferito notizie grandi, impensate, liete, di felice sviluppo; affinchè la rabbia di saperle sull'orlo della tomba, quando non vi fosse più scampo per voi, quando

null'altro aveste a sperare che una fossa, vi rendesse più spaventosa la morte, quale è dovuta alla vostra malvagità.

Alv. Uomo, fantasma, o demonio che prendesti umana veste per trascinarmi nell'inferno, per perdermi... che fai ?...

Alf. Percorsi il nuovo mondo... Ora io vengo da Lima ; tremi? Vedo che mi hai compreso.

Alv. È impossibile che sappiate tutto.

Alf. Tu sei figlio di quel vicerè sleale che sperando di poter profittare di quei trambusti, degli scompigli, delle guerre e dei mali, di cui fu causa la contrastata successione al trono di Spagna, formò il progetto di cangiare in un impero le provincie affidate al suo governo, e porsi sul capo una corona, sposando l'ultima erede degli Incas, che un tempo imperavano dalle Ande all'Oceano australe. Scoperto il tradimento di tuo padre, egli si mise in salvo colla sposa, e ricoverossi fra le montagne, ove inalberò fra quei selvaggi indiani il sacrilego stendardo della slealtà, e della ribellione. Non fu però a loro prospera la fortuna; vennero presi e condotti in carcere a Lima, ove tu nascesti.

Alv. Oh basta! basta!

Alf. No; tu devi ascoltarmi fino alla fine. Il trionfo del re Filippo, e la sua somma clemenza sospesero la mannaja che pendeva sul capo dei tuoi

genitori, e l'infame supplizio venne commutato in una prigionia perpetua. Tu crescesti fra gli Indiani, fosti educato come una fiera, ed ancor giovinetto venisti, con molto oro e forti raccomandazioni, ad impetrare grazia pei traditori che ti diedero la vita. Ma no tu codardo ed iniquo venisti solo per assassinare, per sedurre, e finalmente per morire di mia mano.

Alv. E sia dunque! In guardia (*mettendo mano alla spada*)

Alf. No, tu devi prima vuotare, per Dio! il calice fino alla feccia. E se è destino che tu abbia ad uccidermi, io voglio lasciare nel tuo perfido cuore tutto l'inferno. Il magnanimo nostro re degnossi di concedere perdono ai tuoi genitori, che ora sono liberi, e ritornati in onore e dignità. Tuo zio, che gode di molto favore, ottenne la grazia, e tutti i tuoi parenti vanno affannosi in traccia di te, per aver un erede del loro nome.

Alv. (*turbato e fuori di sè*) Cielo! che sento io mai! Io non so dove mi sia! se è vero quanto mi diceste... (*commosso e confuso*) Tutto può ripararsi! Tutto, se vive Eleonora. Voi conoscete l'illustre mio sangue.. Sapete....

Alf. Qual riparazione?... Amore, gloria, dignità del mondo non sono per voi... I voti religiosi, e irrevocabili, che vi legano a questo deserto, quel cappuccio, quella cocolla, che coprono un di-

sertore sfuggito in Italia ad un infame supplizio, vi rendono incapace di ogni cosa. (*tuono*) Odi come il cielo sdegnato tuona contro di te... Ti ho mostrato un sole bello e raggiante, e con un soffio ho potuto spegnerlo.

Alv. (*ritornando in furore*). Tu sei dunque uno spirito infernale!

Alf. Sono un uomo che sa vendicarsi. E che ti dice di non spacciarti per nobile... Tu sei un meticcio frutto di tradimenti.

Alv. (*al l'estremo del furore*) Basta. Morte ed esterminio! Morte a tutti e due! Giacchè io pure morrò dopo averti ucciso. (*si battono e D. Alfonso cade ferito*)

Alf. Aveste il mio sangue... Dio mio! Confessione! sono cristiano... perdonatemi... salvate l'anima mia.

Alv. (*gettata la spada e rimasto pietrificato*) Le mie mani tinte nuovamente di sangue, del sangue d'un altro Vargas.

Alf. Confessione! confessione! Avvicinatevi, datemi la vostra mano... voi che siete ministro del Signore salvatemi l'anima.

Alv. (*atterrito*) No, io non sono che un reprobo infelice schiavo del demonio! macchiato di sangue! scomunicato... chiedete misericordia a Dio... e... aspettate.. qui presso in quella grotta vive un santo penitente... che potrà assolvervi... Ma è vietato avvicinarsi alla sua abitazione... che

importa? Io ruppi già ogni legame... calpestai ogni dovere...

Alf. Affrettatevi... Mio Dio !...

Alv. Corro tosto. (*va alla grotta, e batte alla porta*)

SCENA III.

Eleonora e detti.

Ele. (*di dentro*) Chi batte a questa porta? Rispettate il mio sacro asilo.

Alv. Fratello, è necessario salvare un'anima, soccorrere un moribondo; venite a dargli i conforti della religione.

Ele. È impossibile, non mi è permesso, ritiratevi.

Alv. Fratello, per amor di Dio! È indispensabile, spicciatevi (*batte di nuovo con maggior forza alla porta*) Aprite od io atterro la porta.

Ele. (*entro la grotta suonando la campana*) Soccorso! Soccorso! (*si odono da lungi suonare le campane del convento; fuori*) Fuggite, temete l'ira del cielo.

Alv. (*scendendo inorridito*) Cielo!... Quella voce!... Una donna!... È uno spettro!.. Oppure! No è dessa!.. Immagine adorata... Eleonora!... Spettro o demonio rispondimi... Eleonora!... Eleonora!...

Alf. (*facendo sforzo per avvicinarsi*) Eleonora! Che ascolto! Mia sorella?

Alv. Sì, dessa la mia Eleonora!

Ele. (*correndo verso D. Alvaro*) Dio mio! È Don Alvaro?... Conosco la sua voce... è desso... Don Alvaro

Alf. Oh furore! Ella stessa... Era qui col suo seduttore!... Ipocriti!... Eleonora?

Ele. Cielo! Un' altra voce a me ben nota!... Chi vedo?

Alf. Tu vedi l'ultimo della tua infelice famiglia!

Ele. (*gettandosi nelle di lui braccia*) Fratello! fratello mio!

Alf. Causa di tanti disastri, ricevi il premio del tuo disonore! (*la ferisce avendo tratto di sotto l'abito un pugnale dopo uno sforzo*) Ah! Muojo vendicato! (*muore*)

Alv. Disgraziato! Che facesti?... Eleonora eri tu? Mi stavi sì presso? Ahi! Morta!... (*si piega a terra e la solleva*) No, essa palpita ancora! Respira! Eleonora!... Angelo della mia vita... Ti trovai finalmente... Eleonora parla, di' una sola parola!...

Ele. (*morente*) Tu fosti il genio... distruttore... della famiglia Calatrava... va fuggi... da me... io... (*muore*)

Alv. Morta! (*rimane immobile vicino ad essa col ginocchio a terra*)

SCENA ULTIMA.

Padre Guardiano — Meneghino — frati con torcie accese — popolani con lanterne — i lampi e i tuoni si fanno più spessi.

Guar. (di dentro) Per di qua fratelli! per di qua! (*fuori*) Gran Dio!... dei cadaveri!... la donna penitente!

Tutti. Una donna!

Men. Come quel romito era donna! (se l'avessi saputo!...)

Guar. Che è ciò, padre Raffaele?

Alv. No io non sono il padre Raffaele! Scostatevi tutti da me... Io sono un essere maledetto da Dio e dagli uomini... Io sono un inviato dell'Inferno! Sono il demonio sterminatore!

Men. L'ho detto io! Acqua santa, padre! Acqua santa!

Guar. Ma fratello, voi delirate!

Alv. Scostatevi vi dico! Io appartengo al demonio! (*corre sulla cima e si precipita nell'abisso*) Inferno, inghiottimi!

Guar. Si è precipitato nell'abisso!... Fratelli l'anniversario di questo giorno sia per noi di triste memoria... preghiamo per quelle anime. (*si inginocchiano tutti in atto di pregare*)

Men. (*pregando*) Requiescant in pace per omnia sæcula sæculorum.

FINE

BIBLIOTECA EBDOMADARIA TEATRALE

PREZZO CENT. 30 AL FASCICOLO

Ultime pubblicazioni.

585. L' odio pel denaro.
586. Il sangue misto.
587. Una moglie che detesta il marito. — Il pro ed il contro.
588. Le orfanelle della Carità.
589. Oliviero Cromwell.
590. Il matrmonio d' Olimpia.
591. Rita
592. Marin-Bocconio.
593. L' esposizione dei prodotti e dell' industria nazionale italiana.
594. Il conte di Sant' Elena.
595 e 596. L' Abbadia di Castro, o il Papa Sisto V. — Un Signore che aspetta denaro.
597. Geltrude, ossia un Episodio della Lega Lombarda. — Sotto un lampione da gaz.
598. Don Giovanni d'Austria, ovvero il Bastardo di Carlo V.
599. La ristorazione del 1779, o i Martiri di Napoli. — Sarò Consigliere comunale?
600. I Carbonari nelle Catacombe di Roma. — Un marito in traccia di emozioni.
601. Caterina Medici di Brono.
602 e 603. Galileo Galilei. — Un Milanese a Verona nel dicembre 1859.
504. Lucia. — Vedere il sole a mezzanotte.
605 e 606. I nostri intimi.
607 e 608. Tirannide, Popolo e Dio, ovvero i Misteri dell'inquisizione.
609. Scompiglio in casa.—Poesia, Amore, Idrofobia.

610. L'emancipazione delle donne. — Miss Ella. — La prova della Traviata.
611. Armando Duval (che forma seguito alla Signora delle Camelie). — I due Orsi.
612. L'uomo venduto.
613. Un duello fra Padre e Figlio, ovvero Un'espiazione.
614. Le battaglie del cuore.
615. I Romantici.
616. I due Dragoni di Frelscheim.
617. Brescia e Venezia.
618. L'Arte e Nobiltà.
619. Il fine giustifica i mezzi. — Il Debitore e gli Usuraj.
620. Le idee della signora Aubray
621. Maria ovvero così cammina il mondo.
622. La croce del matrimonio.
623. Giambattista e la Bella Ghitta di S. Clemente. — El Signor di Pôveritt.
624. La Moglie smarrita. — Corpo satollo anima riposata
625. La Figlia del Maledetto.
626. La Battaglia di Benevento.
627. Miss Multon.
628. Serafina la devota.
629. Un episodio del due dicembre.
630. Esmeralda.
631. Maria Antonietta regina di Francia.
632. Il Forestiere.
633. Ettore Fieramosca.
634. L'improvvisatrice.
635. La Monaca di Cracovia.
636. Delitto e Vittima.
637. Bernabò Visconti.
638. La Strada stretta. — Al Caffè della Stazione.
639. Arnaldo. — Chi la fa l'aspetta.